

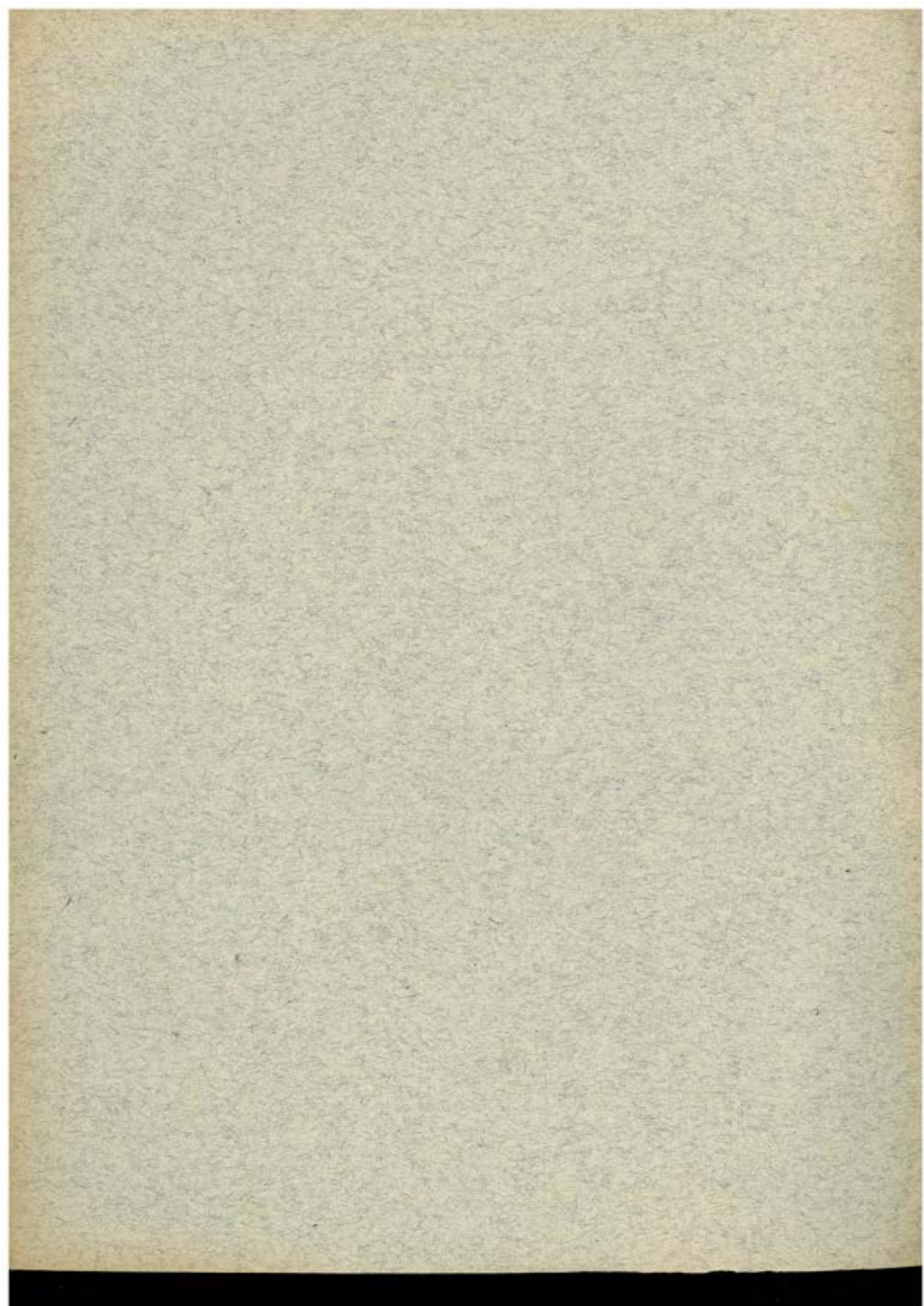
~~11-4-19~~
25
16

GUIDO CASTELLI

FAUNA ESTINTA
OD IN VIA D'ESTINZIONE
SULLE ALPI



EDITORIALE OLIMPIA



**FAUNA ESTINTA
OD IN VIA D'ESTINZIONE SULLE ALPI**



MNAT-2/16

12/15/16

GUIDO CASTELLI

FAUNA ESTINTA
OD IN VIA D'ESTINZIONE SULLE ALPI

EDITORIALE OLIMPIA

(Estratto da « Venatoria.Diana » - Organo ufficiale della
Federazione Italiana della Caccia - Numeri 5-12 anno 1939-XVII).

FAUNA ESTINTA

OD IN VIA D'ESTINZIONE SULLE ALPI

LE ALPI

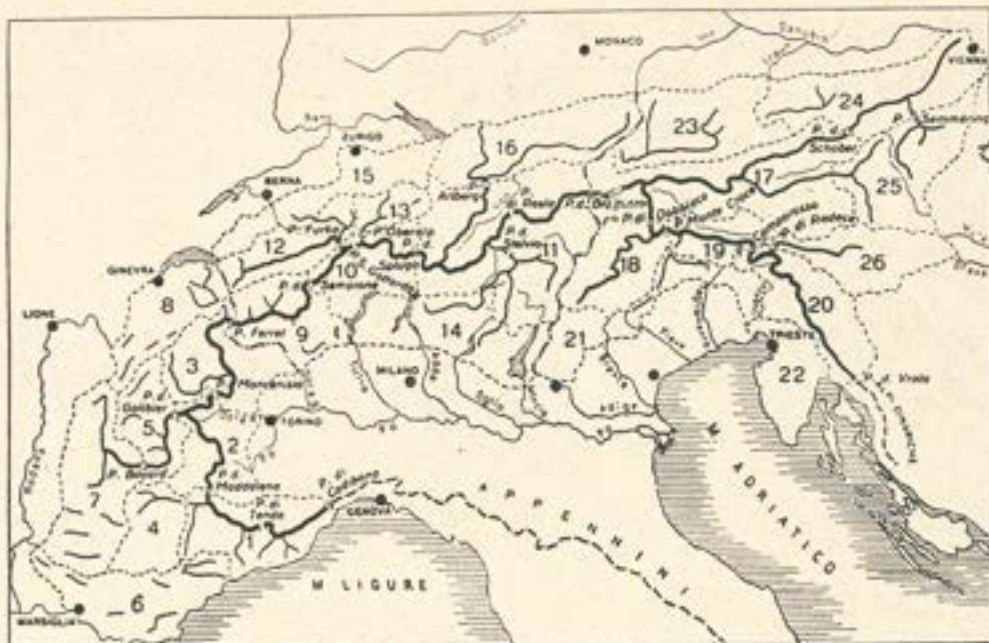
Per gli italiani, le Alpi sono quelle immense catene di monti, quel formidabile bastione che, dal passo di Cadibona (Genova), cinge l'Italia a guisa di anfiteatro dal Mediterraneo all'Adriatico. Cerchiando a capo e ai lati la penisola italiana, le Alpi la separano da ogni terra contigua. Queste montagne sono le più

considerevoli d'Europa: anzi taluno le chiamò, non senza ragione, l'ossatura dell'orografia europea. Ma in realtà si tratta di qualche cosa di più grandioso, comprendendo esse tutte le montagne e le catene che si elevano e si estendono dalla Francia fino all'Austria presso Vienna, ove hanno termine le Alpi noriche con le ultime ramificazioni dei bassi Tauri, includendo e formando quindi la Svizzera, il Lichtenstein e tutto il Tirolo. Sono un piccolo ma importante lembo della lunga fascia di rilievo di recente piegamento ed emersione che, dall'Africa settentrionale, si lega agli alti rilievi dell'Asia centrale.

Si tratta, insomma, del più importante e più elevato sistema di alte terre in Europa — per quanto non sia il più esteso — che occupa una regione situata tra il Rodano e la Saona ad O; il Mediterraneo il Po, l'Adriatico e la Sava a S; il Danubio ad E, il Danubio, il Reno ed il Doubs a N. In tale regione alpina, così largamente espressa, è compreso — ol-

tre il resto — il sistema alpino propriamente detto. Esso comincia dal golfo di Genova sulla Riviera di Ponente e si estende, in figura di cornucopia, sino a Fiume ed a Vienna: è lungo circa 1100 km., largo in media 250 con un massimo di 350 chilometri (Vienna-Fiume), e che occupa una superficie di circa 240.000 kmq.

La massa alpina è divisa da solchi lunghi e pro-



LE ALPI

ALPI OCCIDENTALI: 1. Alpi Marittime, 2. Alpi Cozie, 3. Alpi Graie, 4. Alpi di Provenza, 5. Alpi del Delfinato, 6. Prealpi di Provenza, 7. Prealpi del Delfinato, 8. Prealpi di Savoia. — ALPI CENTRALI: 9. Alpi Pennine, 10. Alpi Lepontine, 11. Alpi Retiche, 12. Alpi Bernesi, 13. Alpi di Glarona, 14. Prealpi Lombarde, 15. Prealpi Svizzere, 16. Prealpi Bavaresi. — ALPI ORIENTALI: 17. Alpi Noriche, 18. Alpi Dolomitiche, 19. Alpi Carniche, 20. Alpi Giulie, 21. Prealpi Venete, 22. Carso, 23. Prealpi di Salisburgo, 24. Prealpi Austriache, 25. Prealpi di Stiria, 26. Prealpi Caravanche-Bacher.

(Da T. C. I.: « Gli Stati del Mondo », 1935).

fondi, separata da aspri ed imponenti nodi montagnosi. Per mezzo di alcuni di essi seguendo il naturale e pratico criterio orografico, il sistema si può dividere trasversalmente in tre parti in questi termini: *Alpi Occidentali*, *A. Centrali* ed *A. Orientali*. Notiamo, di passaggio, che mentre le

Alpi centrali ed orientali hanno ciascuna una zona calcarea esterna ed interna e la cristallina centrale, le A. occidentali mancano completamente della zona calcarea interna (esterna ed interna, s'intende, rispetto alla pianura padana).

La sezione occidentale comprende le A. Marittime, le A. Cozie, le A. Graie, A. di Provenza e del Delfinato, A. di Savoia: la Sezione centrale, che va dal M. Bianco al Passo di Resia (sorgenti dell'Adige), comprende le Alpi Pennine, le A. Lepontine o Elvetiche, le A. Retiche, Bernesi, di Glarona, le Prealpi lombarde, svizzere e bavaresi: oltre il P. di Resia si estende la sezione orientale



Durante l'era secondaria la regione italiana era una vasta area marina, fra cui apparivano solo poche isole ed arcipelaghi.

(da F. Sacco: « Le Alpi », 1934).

con le Alpi nordiche, le A. Dolomitiche, le A. Carniche, A. Giulie, Prealpi venete, del Carso, di Salisburgo, Austriache, di Stiria e le Caravanche.

La vegetazione delle Alpi è, comunemente, divisa in tre zone: quella dei boschi fino a 1900 metri (faggio, castagni, pini, larici, abeti, querce); quella dei pascoli tra i 1900 e 2700 metri; più su, le nevi eterne.

COME SI È FORMATA L'ITALIA

« Nell'Era primigenia — scrive Fed. Sacco in « Le Alpi », 1934 — iniziata parecchie centinaia di milioni di anni fa, nelle depressioni della primitiva

crosta terrestre si radunarono le acque provenienti da parte dei vapori dell'atmosfera d'allora.

Nell'Era paleozoica o primaria sorsero le prime aree marine più elevate e più ampie in un ambiente caldo ed umido quasi uniforme. « Ma la regione sulla quale oggi tanto maestosamente si elevano le Alpi — soggiunge K. W. Dalla Torre — ricche di boschi immensi, di colossali dirupi, di prati senza fine, in quell'epoca era un terreno paludoso avvolto in fitte nebbie: una terra insomma fasciata di malinconia. E mentre comparvero i primi pesci, essa rimaneva priva di piante in fiore, dove nessun uccello albergava, e si sviluppò invece una ricca flora di felci gigantesche, equiseti e poche conifere, che si trasformarono poi in carbon fossile, e fra essa comparvero i primi Anfibi e Rettili ».

Durante questa era, l'area dell'Italia, era coperta da vasti mari: ma alla fine di essa sorsero diverse aree continentali e riprese a svilupparsi la flora.

Successivamente, in seguito ai grandiosi sconvolgimenti tellurici dell'era secondaria o mesozoica (che durò decine di milioni di anni) parte della superficie del globo fu di nuovo sommersa, formando arcipelaghi svariati, e si completarono gli elementi che formarono le Alpi attuali: il mare gradatamente si prosciugava lasciando dei grandi depositi di sale che caratterizzano il primo periodo del mesozoico, il trias. Sulla terra, sul mare e persino nell'aria si sviluppò per numero e per mole la classe dei Rettili, talvolta giganteschi, i primi uccelli ed i primi Mammiferi.

Gran parte del Württemberg e della Baviera, della Selva Nera e dei Vosgi divenne presto terraferma sulla quale cominciarono ad insediarsi gli animali. Nel successivo periodo, il retico, vi presero sede altri Mammiferi e le Testuggini gigantesche: questo specialmente durante il lias. Tale periodo ci dà un'idea più precisa della configurazione dell'Europa d'allora: l'Inghilterra, la Francia sud-occidentale e la Spagna affiorarono come isole nell'Oceano: a nord si estendeva l'Artide, che oggi forma la penisola Scandinava, e la Germania rappresentava una grande isola che abbracciava l'Alsazia-Lorena, la Germania di mezzo, la Boemia e la Moravia; mentre parte della Svizzera, della Baviera e dell'Austria formavano uno stretto braccio di mare che sboccava nella località ove oggi si trovano Vienna, e verso sud bagnava l'isola alpina. Durante il mesozoico tali aree si andarono poi di nuovo gradatamente sommergendo in gran parte, ridiventando la regione italiana una vasta area marina con isole ed arcipelaghi. Le aree continentali emersero sempre più e si elevarono durante il terziario o era cenozoica, che conta pure molte decine di milioni di anni: crebbero allora le prime piante a fiori (angiosperme), comparvero più numerosi i Mammiferi, svolazzarono altre specie di uccelli ed insetti.

COME SI ORIGINARONO LE ALPI

Le Alpi sorsero gradatamente e modellarono la loro formazione nel *periodo eocenico* al principio di quest'era, ed al chiudersi di esso si costituirono come alte regioni montuose: ma ancora durante il successivo *neogenico* il mare penetrava nelle Alpi orientali, nella regione danubiana, nella Svizzera:

Il clima era allora più o meno tropicale e tropicale era la flora e la fauna: i boschi primitivi erano folti di piante sempre verdi con numerose liane: un quadro insomma come possiamo figurarci esista sul tipo indo-australiano: boschi immensi popolati da molti ruminanti e da pochi rapaci, da forme che in parte sono estinte in parte sopravvivono e popolano i tropici: tra i primi, i più colossali fra



Paesaggio ideale dell'epoca glaciale (fronte di un grande ghiacciaio alpino sboccante sulla pianura: Mammouth o Elefante primitivo sul primo piano, e gruppo di Cervidi nel mezzo), presso il grande lago che occupa il basso piano centrale dell'anfiteatro morenico, di cui si veggono (a destra) le colline armatamente concentriche.

(da F. Sacco: «Le Alpi», 1934).

vediamo già un grande continente dalla Spagna alla Russia, mentre d'altra parte la penisola italo-greca (che era unita all'Asia Minore) venne da questa avulsa.

La terra italiana emerse ancora gradatamente e la catena alpina cominciò a prendere la sua forma arcuata: il suo clima dolce permise di nuovo lo svilupparsi della ricca flora e degli animali tra i quali una quantità di pesci e grossi cetacei, e specialmente nel *pliocene* si sviluppò la flora a tipo misto dal tasso al pino, dal pioppo alla quercia e alle magnolie, non solo, ma anche una ricca ed abbondante fauna: cervi, buoi e cavalli selvatici, ippopotami, rinoceronti e felini.

i mammiferi terrestri, il *Dinotherium* (animale terribile) ed il *Mastodon* (denti mammellonati), comparì alla metà dell'era terziaria (1): tra i secondi *Sus* e *Rhinoceros*.

Quelli che sopravvissero, dovettero adattare il loro metodo di vita alle nuove condizioni climatiche che si andavano via via formando: i mammiferi, i rettili, i molluschi, gli insetti adottarono il letargo invernale; gli uccelli, invece, le migrazioni. Ven-

(1) Il genere *Mastodon*, che trovasi spesso associato al *Dinotherium*, raggiunse il suo più grande sviluppo nel terziario superiore: caratterizza il pliocene antico e, per graduale evoluzione, passa al genere *Elephas*, l'unico tuttavia rappresentato nella fauna attuale.

nero qui, d'altra parte, diverse nuove specie come il mammoth, il rinoceronte, il cervo gigante, la renna, l'alce, il bue muschiato, la marmotta, lo stambecco, il camoscio, l'orso, la jena, il lupo delle caverne.

Fu solo col chiudersi del terziario e coll'aprirsi del quaternario o antropozoico che la catena alpina raggiunge al completo la sua forma attuale. Ma fu di nuovo squassata la terra, divamparono centinaia di vulcani, mentre altre aree emergevano ed ovunque si formavano catene montuose, coperte da nevai che originarono i ghiacciai.

INSEDIAMENTO DELLA FAUNA E DELL'UOMO

Comparsa finalmente l'uomo inerme, che doveva poi colla sua intelligenza stabilire sulla terra il suo dominio incontrastato ed assoluto, mentre si scatenavano questi fenomeni catastrofici ed una parte del mondo organico scompariva o si ritirava in regioni migliori.

Durante quest'epoca la regione italiana emerse sempre più fino ad assumere la forma attuale: ma altri fenomeni si verificarono intanto nella catena alpina dove — in seguito alle piogge ed alle nevi costanti — si formarono estesi ghiacciai che scesero gradatamente nelle valli alpine trasportando seco molti materiali, costituendo le morene ad anfiteatro, tipico quello del Garda.

La flora s'impoverì quanto la fauna, che cercò di ripararsi nelle caverne dal clima freddo e piovoso. Poi gradatamente i ghiacciai scomparirono e rimpicciolirono, ritirandosi sui recessi più alti delle Alpi.

Gli animali che, nel frattempo, erano emigrati in Africa, non poterono più retrocedere poichè il passaggio si era interrotto essendosi formato il Mediterraneo: quelli invece che di poco si erano allontanati stabilendosi nelle penisole a sud dell'Europa, nel loro ritorno ritrovarono nelle Alpi ricoperte di neve un ostacolo insuperabile per poter procedere oltre e trovarono chiusi i passi: formarono la fauna mediterranea. Cosa simile successe agli animali rifugiatisi nell'interno dell'Asia: bisonte, uro, cervo, capriolo, marmotta, ecc. e diverse specie di uccelli.

Appare da tuttociò che parte delle specie animali deve considerarsi come gli avanzi di una popolazione tropicale e subtropicale: altra parte è compresa nelle specie venute per prime dal nord, domiciliandosi sulle rocce delle alte montagne, e l'ultima parte, la più ricca di specie, è costituita da immigrati nord o medio asiatici, e contiene i ritardatari. Tutte queste forme, in base alla loro distribuzione areale orizzontale e verticale, si possono suddividere in animali della regione delle nevi (da m. 2220 a 4430); animali della regione alpina (da m. 1270 a 2220); animali della regione montuosa (da m. 790 a 1270) e animali della pianura (da m. 0 a m. 790).

Kurt Walde scrive che all'epoca della pietra i boschi di piante d'ogni specie invadevano le valli alpine. In tali lussureggianti foreste l'uomo poteva entrare con grande fatica: egli costruì perciò le sue abitazioni sulle rive dei laghi, talvolta persino entro questi: in tale epoca delle palafitte si andò sviluppando un'era ideale per i grossi mammiferi. Le palafitte sorsero quando dominava la civiltà neolitica e fiorirono durante il successivo eneolitico e le varie fasi della civiltà del bronzo.

« Uno stanziamento definitivo dell'uomo sulle Alpi — scrive R. Almagià — avviene solo nel neolitico, quando si stabiliscono condizioni climatiche non molto diverse dalle attuali (circa 6-8000 anni prima dell'era volgare). L'uomo esce dalle grotte e si installa sulle rive del mare o in prossimità dei laghi ove sfrutta la pesca. È capannicolo ma più ancora palafitticolo, costruisce cioè villaggi su palafitte presso le sponde dei laghi, e in località paludose, probabilmente a scopo di difesa. Fra gli animali, addomestica il cane e caccia il *Cervus megaceros*, successo alla renna scomparsa insieme al mammoth. Le caverne sono quasi totalmente abbandonate ».

* * *

Seguì poi l'età del bronzo, periodo caldo ed asciutto. Un improvviso denso strato fasciò allora le Alpi: i ghiacciai si ritirarono. Dell'epoca delle palafitte — tanto per accennare ad un breve elenco — noi conosciamo tra i mammiferi i seguenti abitanti dei territori alpini: l'uro, il bisonte, l'alce, il camoscio, il cervo, il capriolo, il cinghiale, l'orso, il tasso, la lontra, la volpe, il lupo, il gatto selvatico, il castoreo, ecc. Altre specie, che durante il periodo glaciale si erano assai diffuse nelle pianure, dovettero nuovamente ritirarsi sugli alti monti, come per es. la lepore alpina, la marmotta, lo stambecco.

« Di tale giornata appena finita nella storia della terra, — scrive Fr. Zschokke — di questo ieri geologico e del suo mondo animale, parlano eloquentemente i relitti di tali creature. Questi resti, ritrovati nelle grotte e nelle paludi, ci insegnano che in epoche non lontane da noi esistevano veri animali alpini diffusi nelle Prealpi come nelle pianure. In molte località essi lasciarono tracce della loro presenza, come in diverse grotte si ritrovarono e si ritrovano i resti di orso, di cervo, di volpe. Nelle morene degli antichi ghiacciai, in territori diversi, abitavano colonie di marmotte: altre località ci parlano di camosci e di lepri alpine estinte. Ma è indubitato che queste nostre specie alpine abitavano, durante l'atto finale del grande dramma terrestre dell'epoca glaciale, una parte cospicua all'infuori della soprastante catena alpina, ed in tutte queste località si mescolavano con creature che oggi hanno il loro *habitat* negli estremi limiti delle remote regioni polari. I camosci ed i buoi muschiati

pascolavano allora nel medesimo prato: l'uomo primitivo cacciava le mandre di renne, e nella medesima fossa riposano ora mescolate le ossa della lepre, della volpe polare e della marmotta ».

Cambiamenti di clima, modificazioni d'ambiente, metodo diverso di vita guidarono il nuovo destino del mondo animale, che ritrovò da insediarsi nel centro dell'Europa, libera ormai dai ghiacci, ed ove si adattò alle mutate condizioni di temperatura.

I grossi mammiferi, mammoth e rinoceronte, trovarono le cupe folte foreste che impedivano i loro liberi movimenti, mentre l'enorme corporatura inibiva loro di salire sui monti, e ben presto furono condannati senza scampo alla estinzione, mentre più a lungo durarono i grandi rapaci di quell'epoca: l'orso delle caverne e la jena. Sull'ultima fase della lotta di questo periodo tra l'uomo e la fauna dei boschi ci istruiscono i resti delle palafitte. Gli abitanti di questi villaggi si esercitavano nella caccia contro le alci gagliarde, i caprioli, i daini, i cavalli selvatici ed i cinghiali e contro i branchi di cervi maestosi, per cavare da essi il necessario sostentamento e le pelli per ricoprirsene: trovarono da misurare il loro coraggio contro le mandre di buoi selvatici, i bisonti e combattere l'orso e la lince.

Ma l'uomo cominciava ormai ad ingentilirsi: applicava le sue cognizioni primitive nella marcia trionfale della coltura del suolo e voleva dominare, lui, « il re del creato » le forze della libera natura. « Le colline, le medie e le alte valli — scriveva Fr. v. Tschudi nel suo libro (*Tierleben der Alpenwelt*) — si cosparsero di capanne: i ripiani dei monti furono presto affollati di popolo agile accompagnato dai suoi armenti ed in breve riempì, come una grande armata della coltura, tutta la colossale catena alpina fin dove esso poté trovare località adatte e difese per il suo focolare, protezione e pascolo per le sue bestie: dappertutto si inoltrò così trionfante l'agricoltura rudimentale: si mosse come una marea d'uomini sempre più avanti entro i luoghi disabitati e selvaggi. E dove l'uomo entrò con tutti i suoi bisogni, lì non solo la natura cessò di creare nuove forme animali, ma quelle generate in parte scomparvero, le altre finirono per deteriorarsi e furono sue vittime ». Un duplice destino perciò attendeva tanto i rapaci che la selvaggina utile: o fuggire od essere facile preda dell'uomo: e per evitare di venir distrutta essa dovette mettersi in fuga verso i monti ove la caverna e le altezze coperte di neve potevano ancora offrire un asilo contro il nemico sempre più incalzante, cercando un breve respiro alla morte sicura. Vennero così espulse dai loro territori la lince e l'orso e costretti a rifugiarsi negli anfratti delle rocce o nelle fitte foreste degli alti monti. Divennero così, contro voglia, dei veri animali alpini, trovando in tal modo un nuovo « habitat » che poco corrispondeva, è vero, alle abitudini ereditate, ma che viceversa offriva una relativa sicurezza contro l'eterno e feroce nemico: l'uomo!

Prima di trattare delle specie che, in numero esiguo di individui vivono ancora sulle Alpi, vogliamo anzitutto, con uno sguardo retrospettivo accennare a quelle che, nella lotta incalzante e continua della civiltà, devono ritenersi ormai come definitivamente scomparse.

A spiegare l'estinzione delle specie nelle epoche geologiche anteriori alla nostra, furono invocate le grandi trasformazioni, catastrofiche o no, che modificarono le condizioni ambientali, così da non permettere più la vita di certe forme animali. Tale spiegazione però non ha valore per quelle estinte dopo la comparsa dell'uomo sulla terra. I fenomeni ambientali non sono dunque la causa unica. La caccia, sempre più intensa, ha certamente determinato il tracollo di alcune piccole colonie, ed alla distruzione od all'allontanamento da certe regioni delle specie maggiori di mammiferi, non è dubbio che l'uomo abbia largamente contribuito sia con azione diretta che indirettamente.

« Nella conservazione delle specie in via d'estinzione — scrive il chiaro principe *Fr. Chigi della Rovere* — l'uomo può sempre intervenire e, in molti casi, può ritardare l'esito fatale della crisi. A molte specie sarebbe stato sufficiente che l'uomo limitasse la propria attività distruttiva per conservarle sulla terra durante un periodo di tempo valutabile forse in secoli: in molti altri casi l'uomo avrebbe potuto concorrere a combattere quelle cause ambientali che favorivano la distruzione della specie. Né la protezione può giovare soltanto alle specie sedentarie: anzi le specie migratrici, anche quando sono in decadenza, vanno protette assai più energicamente che non quelle sedentarie, poiché pochi superstiti delle specie sedentarie nel loro ambiente possono provvedere in breve tempo al ripopolamento dell'ambiente stesso, mentre le specie migratrici soggette a pericoli in tutte le regioni che abitano, che attraversano, che visitano, possono venire distrutte in breve tempo, solo che trovino condizioni avverse in una sola di tali regioni ».

Che cosa sarà possibile in avvenire, con l'estendersi del dominio dell'uomo sulla terra, se in poco tempo la sua azione distruttrice aveva potuto annientare specie che contavano migliaia di individui? Gli esempi che andremo citando farebbero certo prevedere sul nostro pianeta, ogni giorno più sconvolto dall'uomo, un completo spopolamento faunistico entro un tempo relativamente breve! Per darci una ragione del progressivo impoverimento del nostro regno animale, non è necessario risalire sino alle tracce dell'uomo primitivo, le quali in molte grotte delle Alpi vengono raccolte ancora in relativa abbondanza: lì l'uomo primitivo — come cacciatore ed abitante delle caverne — menava una vita selvaggia, piena di privazioni, ricca di pericoli. Possiamo anche sorvolare sul periodo successivo quando egli abitava le palafitte, movendo i primi passi nella sua pratica di agricoltore ed allevatore di bestiame. Si dirà molto brevemente che durante le vicende cli-

matiche succedutesi, le serie animali avevano già cominciato a diradarsi. Mentre la renna si ritirava verso il nord, si portarono nei ripari delle Alpi — per stabilirsi durevolmente — la marmotta, il camoscio, lo stambecco. Già nel X secolo noi vediamo, secondo memorie scritte del convento di S. Gallo, che nelle parti settentrionali delle valli alpine aveva preso stanza un folto gruppo di forme animali. Accanto al daino ed al cavallo selvatico

mano principe *Fr. Chigi della Rovere* scrive invece: « In tempi storici un'altra specie ornitica avrebbe abbandonato le sue antiche stazioni europee, Svizzera, Baviera, Stiria e con queste l'Italia. Ho detto avrebbe, perchè — pur di fronte a notizie che non possono lasciare dubbi — alcuni distinti ornitologi italiani hanno negato un valore alle notizie stesse. Si tratta dell'*Jbis calvo*, *Comatibis comata Ehrenb.*, che abitava le regioni rocciose ed

i ruderi degli antichi castelli di parte della Germania. Fino al secolo XVIII era nidificante in Europa: giungeva in aprile colla Cicogna e ne ripartiva in giugno. Oggi la specie, sconosciuta in Europa, è confinata in poche località rocciose, o con antiche mura, dell'Africa settentrionale, dell'Etiopia, dell'Arabia e della Mesopotamia: ma è forse anche lì in via d'estinzione. Se è ridotta l'area abitata, è anche in diminuzione l'istinto migratorio: ciò accompagna certamente un indebolimento della specie al quale seguirà, secondo ogni probabilità, l'estinzione.

Kurt Walde nel suo volume « *Die Tier-*

wel der Alpen » ci fornisce parecchi dati interessanti. *Conrad Gessner*, nel 1557, lo descriveva nel suo libro sugli « Uccelli », ma non è il solo: l'*Jbis calvo* è citato anche da *J. Stumpf* nel suo capitolo « *Gli uccelli utili* ».

È non unicamente nei libri dei naturalisti è fatta di esso menzione, ma anche negli atti delle autorità « affinché esso venisse protetto ». Così a Zurigo un contadino nel 1535 fu condannato ad una forte multa perchè, dai ruderi di un antico castello, aveva abbattuto un *Jbis calvo*. Re Ferdinando, già nella sua visita a Graz nel gennaio del 1528, aveva emanato ordini rigorosi affinché tale specie venisse difesa e protetta. In un dizionario del 1591 si parla di questi uccelli « che abitano sulle rocce dei dintorni di Salisburgo e si nutrono di serpi, lucertole e rane ». Prove che questo uccello sia stato visto anche nei dintorni di Innsbruck ne esistono solo di indirette. Lo vediamo in miniatura in un libro da messa della Biblioteca della Corte viennese: altra ne esiste, opera del pittore olandese *J. G. Hoefnagel* in un messale del 1582-1590, ese-



L'Ibis calvo.

(Foto Dr. Castelli).

vivevano i forti buoi selvatici, il bisonte e l'uro; ce ne dà notizia Polibio, e Strabone lo conferma nei suoi scritti sui Reti ed altri abitatori delle Alpi nella sua « *Geografia* », nella quale egli accenna anche ad altri animali: lo stambecco, il camoscio, il daino, la marmotta, la lepre alpina, il cedrone ecc.

L'IBIS CALVO

Il *Rotschikl*, l'*Hartert*, il *Kleinschmid* ritengono che il leggendario e quasi misterioso *Jbis calvo* (*Comatibis comata Ehrenb.*, *Comatibis eremita* (L.) o *Geronticus eremita*), denominato dai germanici *Waldrapp* o *Waldrabe* e da noi *Corvo spelato* o *calvo*, che figura anche nella recente edizione dell'opera del *Naumann* sugli « Uccelli d'Europa », abbia un tempo abitato parte dell'Europa centrale nei secoli scorsi. « È però mia opinione — scrive *G. Martorelli* — che manchino sino ad ora prove convincenti che questo *Jbis* abbia abitato dette regioni nei secoli scorsi. L'argomento tuttavia merita serie indagini ». Ma il ben noto ornitologo ro-

guita su ordine dell'arciduca Ferdinando del Tirolo. Altre testimonianze esistono anche in molte incisioni e pubblicazioni del medioevo per opera di autori della Svizzera, della Baviera, della Stiria, del Salisburghese e Tirolo, i quali ebbero occasione di osservare più volte questo uccello. Chi è, infine, questo singolare abitatore così privo di suoni e di canto, qui messo in luce? Dalle descrizioni si può dedurre ed accettare che si tratti del Geronticus eremita, come lo definiscono i vecchi zoologi, appartenente ad una famiglia molto prossima alle Cicogne e che al dì d'oggi abita le località già accennate dal princ. Fr. Chigi, ove conduce una vita identica a quella descritta da Konrad Gessner per la sua Waldrapp.... Questo ricercatore, come si scrisse, compilando il primo trattato di storia naturale della Svizzera verso la metà del sec. XVI, menzionava che l'Ibis calvo abitava i burroni di Tamina e di Fuggi presso Pfäfers e le rovine dei castelli di Domleschg e Heinzenberg. Si deve ritenere che gli abitanti di dette località abbiano ucciso tali strani uccelli ritenendoli uccelli di rapina. Da quel tempo il loro numero andò sempre diminuendo, sino a mancare del tutto. Secondo comunicazione del dottor Fischersigwart di Zofigen — riportata da St. Brunies — le popolazioni di quei villaggi conoscono questi uccelli dalle notizie loro trasmesse. L'estensore di un manoscritto, ora in possesso del museo di Colmar, dichiara di aver osservato in Tirolo un Ibis calvo vivente: tale manoscritto è del sec. XVIII o del principio del XIX.

L'AVVOLTOIO DEGLI AGNELLI

Un altro uccello, più noto e di cospicue dimensioni, è il rapace *Avvoltoio degli Agnelli*, *Gypaëtus barbatus* L., il Lämmergeier o Bartgeier dei tedeschi, fr. Gypaète barbu.

Come tutte le altre forme alpine, la diffusione delle quali si presentava dapprima assai vasta, anche questo uccello aveva da tempo occupato località assai spinte, ma si era poi ritirato sulla catena montuosa. Dalle Alpi svizzere era già scomparso all'inizio del XIX secolo.

Nelle Alpi di Appenzello l'ultimo rappresentante cadde nelle montagne di Coire nel 1825, e da quell'epoca non fu visto neppure nelle Alpi di Glarona, mentre si mantenne fin verso il 1870 su quelle bernesi.

Secondo i documenti esaminati, l'ultima coppia nidificante nella Svizzera fu osservata nel 1884 nei dintorni di Vrin nei Grigioni, mentre l'ultimo individuo dell'Alta Engadina fu invece visto nel-

l'estate del 1887 mentre inseguiva un Camoscio sbandato dalla mandria.

Ch. Solér poté osservare due coppie negli anni 1884-1885 presso Lugnetz. Dopo tale epoca furono pubblicate ulteriori notizie su apparizioni di Avvoltoi nel Bernese, nei Grigioni e nel Vallese che volavano sopra la regione o che si fermarono colà per un breve riposo: ma, al dire di Fr. Zschokke, sono notizie da ritenersi prive di fondamento poi-



L'Avvoltoio degli agnelli (Gypaëtus barbatus L.).

ché non ebbero in seguito più alcuna sicura conferma.

Ma molto tempo prima, come animali stazionari, essi avevano abbandonato le Alpi orientali. Nella Stiria già nel 1809 erano stati catturati i due ultimi esemplari. L'ultimo dell'Austria superiore cadde nel 1824 presso le rovine di Scharnstein l'ultimo del Salisburghese nel 1843 presso Gastein e l'ultimo rappresentante bavarese fu abbattuto presso Berchtesgaden nel 1855. Nelle Alpi tirolesi invece

si mantenne più a lungo. Nel 1881 una femmina di circa 2 anni d'età fu catturata in una trappola per martore sul monte Rauhekopf nel comune di Pfunds (valle superiore dell'Inn), nella stessa località dove 10 anni prima era stato catturato altro individuo, che si trova ora nel museo di S. Gallo. Nel 1882 ne fu abbattuto un altro nella valle di Verwall ed ancora uno sul ghiacciaio di Kartell. L'esemplare di Pfunds, catturato vivo, visse in Innsbruck fino al 1888; fu poi comperato per lo zoo di Vienna ove visse fino al 1897. In questo stesso anno ne furono osservati a Pfunds altri tre individui, uno dei quali venne anche abbattuto.

È certo che nelle Alpi centrali, ancor dopo la metà del secolo scorso, l'Avvoltoio degli agnelli



Il formidabile rostro dell'ultimo gipaeto ucciso in Italia (Val di Rhêmes, 1913).

doveva essere stazionario, nidificante ed abbastanza frequente: ciò risulta anche chiaro e convincente dal lungo elenco pazientemente compilato da K. W. Dalla Torre; si accenna in esso che dal 1856 al 1881 furono abbattuti 29 avvoltoi, con un massimo di 6 nel 1877, mentre nel 1867 furono raccolte anche due nidiate con due piccoli ciascuna.

Ben a ragione notava il prof. Keller (*Alpentiere im Wechsel der Zeiten*, Lipsia, 1892) parlando in modo speciale dell'Avvoltoio degli agnelli: « se si considera per esempio che nell'ultimo secolo nella sola Svizzera, da collezioni pubbliche e private, furono acquistati oltre 50 Gipaeti, che molti esemplari vengono spediti all'estero, che qualcuno non può venir raccolto perchè caduto in burroni e che alcuni vanno a male e risultano poi inoperabili per la preparazione, che la propagazione di tali uccelli è assai lenta, la rapida scomparsa di essi non deve più costituire per noi un enigma ».

Verso la metà del secolo scorso, scrive St. Brunies, tanto nei Grigioni che nel Canton Ticino

molti di tali rapaci furono catturati in trappole per volpi: così un individuo presso S. Martin (Fürstenberg), un altro nel comune di Tersnaus e nel 1860 uno fu ucciso in val Tâna; anche questo trovai ora nel Museo di Coira.

Ancora pochi anni fa questi Avvoltoi usavano trasferirsi da località a località nelle Alpi sud-occidentali: « Il 15 dicembre 1909, scriveva Angelo Ghidini al dott. Fischersigwart, ebbi occasione di ammirare una splendida femmina viva nelle Prealpi piemontesi in prossimità di Cuneo. Questa è ancora l'unica regione alpina delle Prealpi dove la specie può mostrarsi sporadicamente ». Altro grosso individuo fu osservato il 29 ottobre 1913 in Val di Aosta.

Secondo Ettore Arrigoni, l'Avvoltoio degli Agnelli vive ancora sulle montagne più elevate dell'Europa meridionale, dalla penisola iberica, Sardegna, Baleari e Grecia, e dall'Asia Minore al Caucaso. In Italia vive tuttora stazionario e nidificante in Sardegna ove si fa ogni giorno più raro. Questo rapace è attivamente perseguitato perchè ricercato assai dai collezionisti e dai Musei: il R. Governo, perciò, ha molto saggiamente operato mettendolo sotto la protezione della legge. Sulla catena delle Alpi può dirsi del tutto estinto, eccetto che nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, ove sembra ne esista una coppia, mentre nel passato era pure stazionario sulle Alpi Marittime, e fu pure catturato in Piemonte. Un tempo viveva pure sulle Alpi del Bergamasco: certamente ora non esiste più sulle Alpi Retiche, Trentine e Venete. Secondo Girtanner, più volte citato, era comune sulle montagne di Berna, dei Grigioni, del Vallese e del Canton Ticino.

Nei secoli scorsi quest'Avvoltoio doveva essere abbastanza diffuso poichè, in un documento esistente nell'archivio luogotenenziale di Innsbruck (1500-1508) si legge che si pagava un fiorino effettivo per ciascun capo ucciso.

Secondo Galli Valerio e Delaito, era scarso ma sedentario nel Bellunese: tale notizia viene però messa in dubbio dall'Arrigoni, che dice trattarsi invece di *Grifoni* (*Gyps fulvus* Gm.).

Sulla *Rivista Italiana di Scienze naturali* è riportato che il 15 aprile 1885 fu catturato un esemplare sulle alte vette di Val Cadera (Valtellina).

Nel catalogo degli Uccelli della Svizzera di Studer e Fatjo sta scritto: « Una volta abitava tutta la catena delle Alpi ma ora vi è quasi estinto. Ancora nel XVIII secolo i suoi nidi si trovavano qua e là nella catena delle Prealpi. I vecchi castelli di Berna, Vallese, Ticino e Grigioni offrivano a questo rapace un rifugio comodo e sicuro: ma nel 1869 l'ultimo rappresentante di essi cadde vivo nelle mani dell'uomo in Val Maggia. Però qualche individuo isolato fu osservato anche dopo nell'Engadina superiore, nei Grigioni ove forse nidifica ancora ».

Nel febbraio 1886 presso Visp (Vallese) l'ultima femmina, che aveva fatto strage per anni di gatti domestici nei dintorni, morì per essersi cibata dei bocconi avvelenati, sparsi per la cattura delle volpi, mentre il suo compagno era già stato ucciso nel 1862.

In tal modo anche il Vallese perdette tale forma animale quale uccello stanziale.

Martorelli commenta che anche nelle Alpi tirolesi e nel Trentino manca ora del tutto, come pure in quelle del Friuli. L'ultima cattura delle Alpi, in territorio italiano, fu quella di un vecchio maschio solitario abbattuto il 29 ottobre 1913 in val di Rhêmes (Val d'Aosta) ove aveva costituito il suo domicilio da 6-7 anni.

Si trascrivono qui alcuni dati pubblicati da Ag. Bonomi nelle sue *Contribuzioni all'Avifauna Tridentina*: Sull'Arlberg, ai confini verso la Baviera, sul gruppo della Silvretta, in Carinzia, nelle Alpi Lepontine, sulle Alpi Marittime ne fu pure preso qualcuno dal 1880 al 1885, e nel 1886 uno ne fu abbattuto sulle Alpi dell'Oetzthal; ma non esiste alcun dubbio che esso sia ormai definitivamente scomparso, come uccello stanzionario e nidificante, da tutte le Alpi orientali ed occidentali.

Fr. Tschudi, dando il seguente elenco delle ultime apparizioni, assicura che le indicazioni sono precise tanto da non lasciare adito ad alcun dubbio: 1855; Austria superiore (presso Scharnstein); 1850-1852, Salisburghese (Monti di Tennen); 1878, Stiria; 1881, Carinzia (lago di Wolaia); 1888, Tirolo (Finstermünz); 1890 Vorarlberg, presso Bludenz.

Nel giugno 1906 nella Valle superiore del Lieser, nell'alta Carinzia, ne fu osservata, ma non catturata, una coppia.

L'URO E IL BISONTE EUROPEO

URO - *Bos primigenius*, *Bojonus* (ted.: Der Aurochs; franc.: Ur).

BISONTE EUROPEO - *Bison bonasus* (L.) (ted.: Der Wisent, franc.: Bison).

Molti mammiferi ha visto sparire l'Europa negli ultimi secoli; si ricorderà dapprima l'Uro, diffuso in origine, oltre che in diversi territori delle Alpi, anche su quasi tutta l'Europa, trattenendosi più volentieri nei boschi bassi e paludosi, contemporaneamente al *Bison priscus* *Boj.*, che frequentava di preferenza le steppe, ed al *Bison schoetensacki* *Frdbg.* che amava i boschi più alti ed asciutti e che si possono ritenere come i precursori dell'attuale Bisonte europeo. Ma mentre il Bisonte delle steppe, verso la fine del periodo glaciale, si cercava un nuovo habitat verso il nord (i suoi resti si trovano in Siberia frammisti a quelli del *Mammoth*) gli altri due Buoi selvatici, l'Uro ed il Bisonte dei boschi, si fermarono e furono oggetto di caccia anche nei tempi storici.

Da documenti del tempo, si rileva che l'ultimo individuo esisteva ancora nel 1620.

Leggendo con attenzione le opere dei naturalisti più antichi, si nota che, nei tempi andati, l'Europa era nello stesso tempo abitata da queste due specie di Buoi selvatici: tutti questi scrittori designano con sufficiente chiarezza questi due animali, di forme affatto differenti. Ma dopo l'uccisione dell'ultimo capo, avvenuta nel 1627, si perdette l'idea della loro differenza, e le ricerche scientifiche furono rese difficili perchè essi venivano di frequente scambiati. Eppure già nella canzone dei Nibelungi si accennava alle due specie di Buoi: « ... e Sigfrido abbattè un Bisonte, una Renna e quattro forti Uri... ». L'Uro era di pelo liscio e senza criniera con corna lunghe e ben formate, benissimo rappresentato al di d'oggi dal toro spagnolo da cor-



L'Uro. Dall'edizione tedesca « Moscovia » di Herberstein. (Basilea, 1556).

rida, di carattere assai più mansueto del Bisonte. Molti studiosi opinano del resto che i nostri odierni bovini siano discendenti diretti dell'Uro.

Detti Buoi selvatici erano preda rara ed ambita e trofei di molto valore. Colle corna di Uro si fabbricavano coppe assai ricercate nel XIV secolo. Esso era divenuto raro nella Germania orientale e scomparso dalla occidentale; era considerato « selvaggina reale » riservata ai regnanti ed ai grandi signori della nobiltà, e pene assai severe erano applicate contro gli uccisori.

Ma in un documento dopo il 1400 sono segnate le catture di individui delle due specie, ed è detto che ai 7 aprile 1409 un cacciatore lituano ebbe in premio 1 marco (= a circa 13 attuali marchi oro) per avere abbattuto quattro Uri che furono ceduti in dono a famiglie principesche.

La prima descrizione veramente esatta delle due specie la dobbiamo a SIGMUND HERBERSTEIN (1486-1566) che, su catture eseguite in Polonia e Russia, riproduce le due tavole nella sua *Moscovia* (Basilea, 1556).

Pure CORRADO GESSNER descrive le due specie con altrettanta precisione.

Secondo il dott. E. SCHERTZ, gli ultimi Uri si

rifugiarono in Polonia nel bosco di Jaktarowska, come il Bisonte europeo a Bialovizza.

Nel 1564 esisteva ancora una mandra di 30 Uri: nel 1599 ne furono enumerati solo 24; nel 1602 solo 4 e nel 1620 uno solo, una femmina, abbattuta — come si disse — nel 1627 nel territorio della Vistola in Masovia (De Beaux).

Vecchie leggi tedesche e molteplici decreti sulla caccia dei secoli scorsi parlano dell'Uro e del Bi-



Bisonte europeo.
Dal « Moscovia » di Herberstein. (Basilea, 1556).

sonte che vivevano nelle stesse località, e li descrivono: si accenna che accanto ad essi viveva il Daino ed il Cavallo selvatico. Ne scrive GIULIO CESARE, (*Bos urus*), come assai frequente nella Selva nera e ne descrive così la taglia possente: « Magnitudine paulo infra Elefantos »: ne fa menzione POLIBIO, autore di una *Storia generale* (210-128 a. C.); STRABONE lo conferma nella sua *Geografia* (60-14 a. C.) quando scrive sui Reti e gli altri abitatori delle Alpi, come accenna ad altri animali: lo Stambecco, il Camoscio, il Daino, la Marmotta, la Lepre alpina, il Cedrone, ecc. Dal terziario di Sivalik in poi, l'Uro è noto attraverso i periodi diluviale e alluvionale, preistorico e storico (De Beaux) (1).

Il Bisonte era tutt'altro animale che, nella sua tozza ed esorbitante corporatura, collo straordinario sviluppo della parte anteriore del suo corpo, la folta criniera e le brevi corna, ricorda il noto

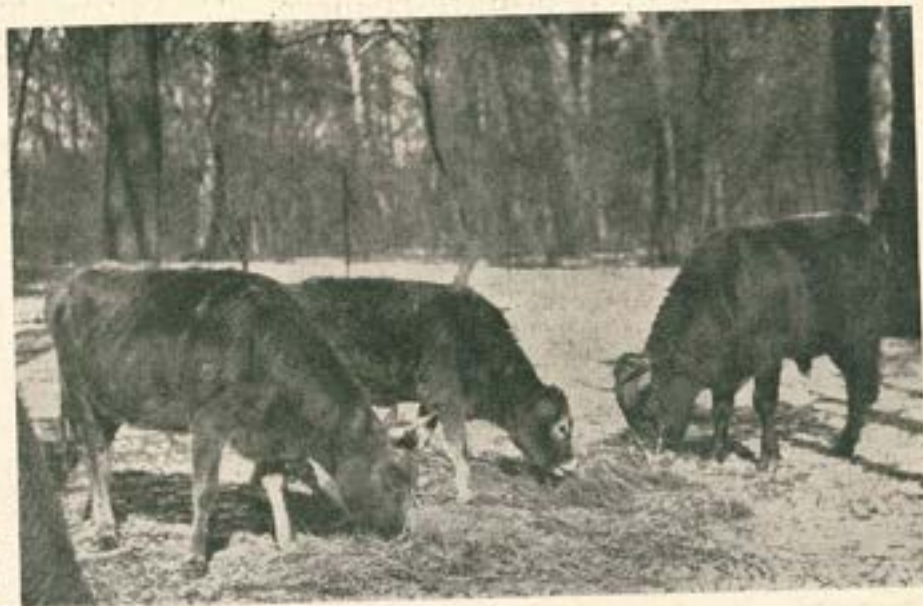
Buffalo nord-americano; visto di profilo, il Bisonte ha, di particolare, due corte gobbe ed il Buffalo solo una.

Nei tempi andati anch'esso era largamente diffuso: originario delle steppe asiatiche, dovè adattarsi alle mutate condizioni di suolo e di clima e divenne un animale alpino. Presso i vecchi Caldei era considerato quale animale sacro. Al tempo della sua massima diffusione il Bisonte arriva sino ai Pirenei, ove era presente anche nel V secolo. In Francia però si estinse prima dell'Uro, e già nel VI secolo era divenuto un animale tanto raro, che la sua caccia era riservata solo ai Re di Francia. Nella letteratura e nell'arte, che era fiorentissima in Francia dal XII al XVI secolo, non si accenna minimamente al Bisonte in quest'epoca; ciò ci instruisce che se ne era quasi perduta la memoria; solo Gaston Phoebus, il più noto cacciatore di tutti i tempi, narra d'aver più volte cacciato il Bisonte nei Pirenei. Sul Bisonte degli immensi boschi della Germania ci intrattiene GIULIO CESARE nei suoi ben noti *Commentari alla guerra gallica*: tale animale

(1) L'uro era di statura notevole colle corna lunghe e pesanti, visse probabilmente in quattro sottospecie distinte, dalla Spagna e dall'Inghilterra a occidente, sino nell'Asia ad oriente e nell'Africa settentrionale a mezzogiorno.

Essendo il suo scheletro perfettamente noto per i numerosi resti raccolti e la sua forma esterna pure ben nota da descrizioni e rappresentazioni grafiche e plastiche dei tempi in cui viveva ancora in Europa, è sorta l'idea di ricostituire un bovino identico all'Uro, incrociando fra di loro numerose razze di bovini domestici poco selezionati ed eliminando progressivamente, per incroci tra gli allievi delle ulteriori generazioni, le caratteristiche un tempo acquisite per addomesticazione.

L'idea è in via di attuazione nello Zoo di Berlino sotto la diretta sorveglianza di quel Direttore prof. Lutz Heck (O. D. B. in *Enciclopedia Italiana Treccani*).



Ricostituzione dell'Uro nello Zoo di Berlino.
(Foto Greis, Monaco).

veniva usato nei circhi romani ed il popolo andava pazzo per tali divertimenti. Marziale, in uno dei suoi più pungenti epigrammi, esalta il coraggio del gladiatore Carpofofo riuscito sempre vincitore contro l'Uro ed il Bisonte. Roma sceglieva questi animali da tre sue distinte provincie: la Germania, la Transilvania ed i Balcani, ed è certo che in tali territori abbondavano.

Aristotele lo descrive, Plinio gli dà il nome di *Bison* e lo dice originario della Germania: il tribuno Calpurnio ne accenna nel 250 a. Cr. Nel VI e VII secolo lo troviamo menzionato in diverse opere. Ancora ai tempi di Carlo Magno il Bisonte esisteva nella Sassonia. Secondo Ekkard, verso il 1000 sarebbe stato ancora abbastanza comune nel Cantone di S. Gallo; nel 1373 abitava certamente la Pomeriana, nel XV secolo la Prussia, nel XVI la Lituania: nella Prussia l'ultimo esemplare fu abbattuto da un bracconiere nel 1755, mentre durante quel principio di secolo un'epidemia generale ne distrusse la maggior parte. I Re ed i grandi signori della Polonia e della Lituania si dedicarono con molto zelo alla preservazione del Bisonte, che si allevava in appositi parchi e giardini.

Dal 1100 al 1200 noi troviamo ancora il Bisonte in Baviera, Austria, Boemia, Svizzera, Balcani, Svezia ed Ungheria, e qui specialmente nel comitato di Marmaros. L'alta nobiltà ungherese cacciava di preferenza tale animale appunto per le emozioni ed i pericoli che essa presentava. Il prestigioso animale si mantenne più a lungo in Transilvania, ove era ancora stazionario, se non frequente, alla fine del secolo XVIII. Nell'interno della Russia era abbastanza comune in diversi distretti, ma lì venne distrutto prima che in Lituania e Polonia. Dolmatoff, che visse per dieci anni a Bialowieza e conosceva perciò bene l'animale, partecipa che ancora tra il 1840 e 1848 furono uccisi 7 Bisonti da alcuni bracconieri ed egli stesso ne poté vedere le pelli.

È riportato in un libro di spese del re Enrico IV d'Inghilterra (1376-1410) che egli durante la sua permanenza a Königsberg, aveva pagato per un giovane Bisonte marchi 3 e mezzo in argento.

Il dott. Kurt Floericke, in una interessante pubblicazione edita a Stoccarda nel 1930 riporta abbondanti notizie sulla presenza del Bisonte in Prussia e vi rimandiamo il lettore che ne avesse interesse. Vi si rileva, fra il resto che, dal 1729 al 1742,

in Prussia furono catturati od abbattuti 42 individui, mentre diversi ne furono inviati in dono all'estero.

Uno spettacolo interessante fu dato in occasione dell'incoronazione di Federico I (1701) mettendo in cimento, nell'arena, Bisonti contro Orsi e Lupi, ed un Bisonte contro un Leone.

Ma nella seconda metà del secolo XVIII la specie era prossima all'estinzione e così finirono anche le caccie interessanti. In una sola località fu impedito il totale sterminio del Bisonte europeo: nella foresta di Bialowieza in Polonia, immenso bosco primitivo, della quale diremo più sotto.



Due maschi di Bisonte.

(Foto Greis).

La Rivista *Weidmann* pubblicò che in un solo giorno di caccia nel 1744 furono abbattuti 30 Bisonti e 42 nel 1752. Ma alla fine del secolo XVIII furono emanate misure draconiane, ed un ukase dello zar Alessandro I del 1802 proibiva a chiunque la caccia al Bisonte senza una sua personale licenza. I disordini della guerra napoleonica furono però dannosi all'aumento della selvaggina: ma nel 1813 si contavano ancora 300 capi che nel 1821 erano saliti a 732: la rivoluzione polacca del 1831 apportò una diminuzione, ed un aumento si verificò invece nei tempi successivi: nel 1838 i Bisonti erano già saliti a 906, a 932 nel 1839, a 946 nel 1841 ed a 1025 nel 1845. Le cifre maggiori spettano al 1853 con 1543 capi ed al 1857 con 1898 capi. Le successive agitazioni polacche furono certo contrarie all'aumento degli individui; tuttavia nel 1903 e 1909 i Bisonti raggiungevano il numero di 700 che, allo scoppio della guerra mondiale, erano saliti a 737 e nel 1915 a 770, falciati poi in massa dalle truppe russe durante la guerra, per procurarsi il sostentamento: talchè, nel 1918, i Bisonti erano

ridotti a circa 200; ma la grande tragedia continuò intensa, ed il 19 febbraio 1921 l'ultimo Bisonte cadde sotto i colpi di un bracconiere, un ex forestale, il nome del quale è degno del ricordo dei posteri, come quello dell'antico Erostrato: Bartolomeo Szpakowicz!

Ma il governo polacco, fermamente deciso a non lasciare perire la specie, creò nella foresta di Bialowieza un immenso parco per la tutela dei Bisonti d'Europa nell'ottobre 1919, fondando una colonia con cinque Bisonti puro sangue e 6 Bisonti incrociati: alla loro tutela soprintende ora la « Società internazionale per la conservazione del Bisonte d'Europa », (fondata nel 1923 dal dott. Priemel di Francoforte sul Meno) forte, nel 1931 di 790 soci, rappresentanti ventidue nazioni europee, asiatiche ed americane: pure l'Italia vi è rappresentata. Di tale specie non esiste più un individuo in terreno libero, mentre una cinquantina di individui trova ora ricovero nei giardini zoologici d'Europa sotto la sorveglianza della Società Internazionale anzidetta.

..

Questi Buoi selvaggi ed assai ben distinti, abitano le foreste svizzere nei tempi più remoti del quaternario e per un lungo periodo anche coi primi uomini.

VICTOR FATIO, in « Faune des Vertébrés de la Suisse », 1869, scrive che alcuni resti fossili dell'Uro furono rinvenuti nelle ligniti di Dürnten e nelle alluvioni di Basilea (RÜTIMEYER, 1861; HEER, 1865).

Ossa fossili più numerose furono scoperte nelle



Un bel gruppo di Renne.
(Foto C. Wiman - Upsala).

torbiere e nelle stazioni umane, sia terrestri che lacustri (RÜTIMEYER, 1860, 1861).

Relitti dell'altro Bue selvatico, il Bisonte europeo, furono trovati nelle sabbie dell'epoca diluviale presso Zurigo e Basilea (HEER, 1865), come pure nelle torbiere e nei resti delle palafitte (RÜTIMEYER, 1860, 1861).

Relitti del Bisonte europeo furono rinvenuti nelle alluvioni del Po in Lombardia e Piemonte, e qualcuno raro nel Veneto da Dossobuono.

LA RENNA

RENNA - *Tarandus tarandus* (L.), (ted.: Das Rentier; franc.: Renne).

Perfino la Renna, vera figlia delle Alpi come il Camoscio, che siamo abituati a considerare come specie subartica, era un tempo diffusa in tutta l'Europa fino ai Pirenei ed alle Alpi.

Come animale selvatico, la Renna va considerata in rapida estinzione e confinata ora in poche isole biologiche.

Gli antichi conoscevano benissimo la Renna: Giulio Cesare e Plinio la descrivono in un modo abbastanza esatto; Eliano (scrittore greco del III secolo che scrisse « Storie varie » e la « Storia degli animali ») disse che gli Sciti selvaggi cavalcavano le Renne come se fossero dei robusti destrieri. Pure Olao Magno, il noto vescovo di Upsala, la descrive (1530) ed ancor meglio lo fa lo Sheffer di Strasburgo nel 1675. Abitò la Svizzera durante l'epoca glaciale; relitti fossili furono rinvenuti in diverse località svizzere (Heer, 1865; Rüttimeyr, 1867) e nel 1868 nei resti della stazione umana di Veirier presso Ginevra (Fabre). La Renna visse adunque nella Svizzera contemporanea all'uomo in un'epoca nella quale trovava condizioni analoghe a quelle che l'attirarono poi a cercarsi uno scampo presso i Lapponi ed Somojedi. Lasciò tracce ovunque della sua presenza sulle Alpi e relitti furono rinvenuti anche in Italia dai depositi della Pocala (C. Richard).

Essa è ora diffusa in Norvegia sino nelle località più remote ed attraverso tutta l'Europa settentrionale fino all'Asia. Un tempo viveva anche in Gran Bretagna ove venne estinta nel XII secolo. Renne selvatiche esistono tuttora nella Svezia ma tende a diventare relativamente rara in seguito all'accanita persecuzione: così pure in Lapponia e Siberia. Allo stato domestico fornisce ai suoi padroni tutto ciò di cui abbisognano: bestia da carne, da latte, da soma, da traino. « Non conosco — scrive A. E. Brehm — nessun altro animale in cui si riveli con altrettanta evidenza l'impronta della servitù, la maledizione della schiavitù come nella Renna ». Fu addomesticata assai anticamente:

ma ciò sembra risultare documentato solo attorno al 900 (*De Beaux*).

L'ALCE

ALCE - *Alces alces* (L.), (ted.: Der Alpen-Elch; franc.: Elan).

Chi desiderasse oggi vedere delle Alci vive in libertà, dovrebbe recarsi presso il mare del Nord o nel cosiddetto « corridoio polacco » verso il delta del Memel; oppure nella Scandinavia e negli stati baltici.

Nei tempi andati era diffusa in quantità in moltissime località dell'Europa media, e anche nei tempi storici relativamente recenti era pure abbondante in modo speciale nella parte settentrionale delle Alpi. Essa era ben nota agli scrittori romani: la prima notizia, ampia e sicura, la dobbiamo a *Giulio Cesare* che la descrive alla perfezione. Anche *Plinio* (23-79) accenna all'Alce e ne parla pure *Ausonio*. L'imperatore *Gordiano I* « L'Africano » (192-237) portò a Roma nel III secolo le prime dieci alci per i ludii: anche *Aureliano I* le rammenta (270-275). Anch'essa è citata nel verso dei Nibelungi accennato per il Bisonte e l'Uro. Il vescovo di Ratisbona, Alberto Magno, il ricercatore del medioevo, l'accenna (1193-1280), come ne parla *Kantzow* nella sua pubblicazione « Pomerania ». L'Alce non è dimenticata neppure da *Oloa Magno* di Upsala (1530) che ce ne fornisce la prima descrizione particolareggiata. Ma il « Plinio tedesco » *Corrado Gessner* la descrive minutamente nel 1550 accennando che essa era stazionaria e diffusa al suo tempo in tutta la vecchia Prussia ed in Russia, e lascia comprendere che essa era già stata distrutta nella Germania centrale.

Viveva nelle foreste della Svizzera nell'epoca quaternaria. Si trovarono difatti suoi relitti in diverse località della Svizzera: nella lignite (Rütimeyer, 1852), nelle torbiere e nei resti delle palafitte (detto, 1860). *Heer*, nel 1868, cita che si scoprirono degli scheletri interi nella valle di Travers, nel Giura.

Molti relitti fossili testimoniano quanto vasta fosse la sua area di diffusione, in moltissimi punti delle Alpi: *G. B. Dal Piaz*, *E. Cornalia* e *P. Zufardi* ci parlano dei rinvenimenti frequenti nella

pianura padana: *C. Richard* ci parla di quelli della grotta di S. Bernardino (1911). Più rari quelli del Veneto: la prima volta nei Colli Berici da *R. Fabiani* (1903), e nel pleistocene di Vittorio Veneto, in un banco d'argilla quaternaria, di evidente sedimentazione lacustre, descritti da *G. B. Dal Piaz*, nel 1922. « La loro abbondanza — egli scrive — fa ritenere che durante il pleistocene questo gi-



Un notevole esemplare di Alce.

gantesco animale dovesse essere anche nel Veneto abbastanza frequente. Quando l'Alce popolava l'Italia settentrionale esistevano ancora entro le valli alpine i ghiacciai del periodo vürmiano. La valle padana doveva essere coperta di boschi e di conifere e sparsa qua e là di laghi e paludi ».

Negli ultimi secoli le Alci diminuirono alquanto di numero in Europa: ma nel XVI e XVII secolo esse erano ancora bene rappresentate nelle Alpi, in Sassonia, Slesia, ecc.; però verso la metà del secolo XIX scomparvero definitivamente, abbattute dalle armi dell'uomo. Era stazionaria nella Svizzera, nel Tirolo e nella stessa Lombardia: sulla sua presenza in Boemia, Ungheria, Germania media ed occidentale e centrale non vi può essere

discussione. Ora non vi esiste più ed è passata fra le file delle forme distrutte.

Ma le sue impronte, i molti relitti fossili, specialmente le sue palette, riappaiono in non pochi strati delle nostre Alpi, e riconfermano quanto essa vi fosse estesa. Nella parte occidentale della Stiria, presso Mittendorf, si trova uno di tali strati a 1700 metri d'altezza. Questo spacco, dovuto ad un potente movimento tellurico, appartiene all'antica storia del nostro pianeta.

Un punto di partenza sicuro sulla presenza dell'Alce nei diversi territori delle Alpi non esiste, quantunque, secondo *Muchar*, (« Das Thal und Warmbad Gastein ») e *Vierthaler* (« Wanderungen in Salzburg »), i nomi del grande e piccolo « Elendgebirge » e della « Elendscharte » nel Salisburghese debbano il loro nome all'Alce (Elentier-Alce).

L'Alce, ai tempi nostri, appartiene alla selvaggina grossa europea, ma si trova in imminente pericolo di scomparsa dalle forme viventi. Oltre che nella Scandinavia media e settentrionale, nella Finlandia e nella Russia ove vive allo stato selvaggio, trovasi ora, protetta, nella Prussia orientale, ed ha trovato un asilo sicuro nella « Kurische Nehrung » ai confini colla Lituania (ove viveva ancora nel secolo scorso come selvaggina libera) in un complesso di 30-40 capi.

Come si disse, anche le boscaglie della Norvegia ospitano oggi l'Alce, ma le liste di caccia sono impressionanti; esse riportano che dall'anno 1899 al 1893 furono uccise 1122 Alci: 999 nel periodo 1894-1898: 834 dal 1899 al 1903: 1255 dal 1904 al 1908: nel 1910 furono abbattuti 1362 capi e 1422 nel 1911, e via di questo passo. Nella Svezia va però meglio in grazia della nuova legge sulla caccia che permette per otto soli giorni all'anno la caccia alle Alci: ma molto male andava negli anni precedenti, poichè dal 1885 al 1913 l'annuale ecatombe di Alci oscillava da 1600 a 2900 capi!!

La guerra europea — scrive *Diana* nel n. 11 del 1938 — ha dato il colpo di grazia per l'estinzione quasi totale di questa maestosa specie. Finita la tormenta, alcune nazioni europee si preoccuparono di salvare almeno una parte degli individui ancora viventi in Europa, adottando misure di protezione che vennero quasi codificate in una conferenza tenuta a Berlino nel 1932, ed alla quale parteciparono Germania, Estonia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Norvegia, Polonia e Svezia.

I risultati degli ultimi censimenti riguardanti le Alci ancora viventi sarebbero i seguenti: si conterebbero circa 40 mila individui, 25 mila dei quali vivono nella Svezia, 7 mila in Norvegia, 1400 in Germania, 700 in Polonia ed un migliaio circa negli stati baltici.

L'area di diffusione di questo gigantesco animale, il maggior rappresentante della famiglia dei Cervi, è estesa (oltre che in Europa) nella Cina ed attraverso l'America settentrionale: ma in qua-

lunque paese la si consideri, l'Alce è però sempre ed essenzialmente un animale delle foreste, che predilige le località più solitarie e le paludi più tristi.

IL GATTO SELVATICO

GATTO SELVATICO - *Felis catus* (Schr.), (ted.: Die Wildkatze; franc.: Chat sauvage).

Delle due specie appartenenti ai Felini, oltre la Lince, le Alpi ospitavano anche il Gatto selvatico, che sta diventando sempre più raro e non è lontano il giorno della sua totale, definitiva scomparsa. Vive ancora, isolato, in tutta la Germania specialmente sull'Hartz in Turingia, Franconia, Selva nera. Lo si ritrova anche nelle Prealpi boscheggiate. Le statistiche dimostrano la presenza di questo selvatico pressochè in tutta la Germania:



Gatto selvatico.

nella vicina Alsazia-Lorena, fra il 1884 e 1885, ne furono uccisi 152: l'anno seguente, nella sola Prussia, 606, la metà circa dei quali esclusivamente in paesi renani. Animale essenzialmente europeo, che oltrepassa appena la catena del Caucaso, dappertutto vive nei boschi fitti ed alti sino al limite della zona arborea: fa la sua caccia unicamente di notte.

Qualche esemplare fu ucciso anche nella Stiria nel 1927 e 1928: nel 1927 alcuni erano pure presenti nelle Caravanche. *Göldi* riferisce che qualche esemplare isolato trovasi ancora sulle montagne della Svizzera.

Fatio Victor racconta che nel 1869 ne esisteva ancora qualche individuo nelle foreste del centro della Svizzera, nel Canton di Berna, di Lucerna, d'Uri e di Svitto, e nei dintorni di Zurigo.

Secondo notizie che egli ebbe dal prof. *Theobald*, da anni non si vedeva il Gatto selvatico nei Grigioni. *Schinz* segnalò che nel 1837 ne furono catturati diversi individui nel Cantone di Zurigo, mentre ai tempi di *Gessner*, XVI secolo, erano ancora abbastanza abbondanti nelle foreste svizzere: ma già ai tempi di *Wagner J. J.* (1860) erano assai diminuiti.

Al principio del sec. XIX tanto l'*Almanach Helvétique* (1804-1809-1819) e *Steinmüller* (1821) non ne parlano se non come di selvaggina divenuta assai rara.

Secondo *St. Brunies*, sembra però che sulla fine del XVIII secolo esso fosse stato abbastanza diffuso nei Grigioni « ove, scrive lo *Sammler*, distruggeva più selvaggina che non un cane ammaestrato ».

Ma anche il destino del Gatto selvatico, assai comune una volta e che si è mantenuto più a lungo della Lince, era già segnato nel XVIII secolo. *R. Zimmermann* (*Die Säugethiere Sachsens*) cita che, mentre durante la reggenza del principe Giovanni Giorgio I furono catturati 149 Gatti selvatici e durante le caccie del suo successore ne furono abbattuti 243, le liste di caccia del principe Federico Augusto II (1733-1756) ne riportano solo 36.

Le cronache della fine del secolo XVIII e del principio del XIX non accennano quasi più al Gatto selvatico. Lo conferma anche *Schumann* nel 1822 e *F. Schacht* nel 1855. *K. W. Dolla Torre* (1887) riproduce da una statistica tirolese che nel 1876 i Gatti selvatici uccisi in Tirolo furono 29; ma dichiara che ai suoi tempi tale felino era quasi completamente scomparso e si manteneva in pochi esemplari unicamente nella regione dell'Adamello.

Secondo l'*Arrigoni*, vive ancora sulle Alpi Marittime e sull'Ossola: nell'Appennino è localizzato al Colle di Tenda, in Maremma ed in Calabria. *Perlini* asserisce che, oltre la catena alpina, il Gatto selvatico abita ancora il Giura ed i Pirenei, il nord della Spagna, il Portogallo e parte della Francia: più comune nella penisola balcanica e sino al Caucaso. Lo si ritrova anche in Dalmazia; dappertutto è oggetto di lotta accanita e fra non molti decenni finirà per essere introvabile ovunque.

È completamente scomparso dalla Venezia Tridentina e da quella Euganea; persiste solo in alcune zone della Venezia Giulia.

Scrivendo *Vogt* nel suo « Libro dei Mammiferi »: « ... Siccome il suo nutrimento principale consiste in topi di campagna, arvicole, ratti ed altri roscianti nocivi, fu già da tempo posta la questione se non converrebbe piuttosto proteggerlo anziché perseguitarlo energicamente: ma anche qui vi sono interessi diversi e contrastanti. Fra i nostri animali selvatici, la selvaggina può difficilmente trovare un nemico più acerrimo del Gatto selvatico; quindi il cacciatore farà tutti gli sforzi per distruggerlo: ma l'agricoltore ed il contadino apprezzeranno assai di più i vantaggi che esso reca distruggendo gli animali nocivi e dannosi alle foreste ed alle piante coltivate, specialmente i roscianti: per essi saranno dunque più i vantaggi che non il piccolo male che esso può recare rubando qualche gallina. Potremmo anzi chiedere se

esso non sia più utile che dannoso ai pollai, poiché libera questi dalle mustele e dalle faine, nemici insaziabili di galline, anatre, piccioni ».

Secondo *G. B. Dal Piaz*, relitti fossili furono rinvenuti nel Vicentino, nel Friuli, a « *Velika Jama* »: e nei dintorni di Avio (Trento) secondo *C. Richard*.

LA LINCE

LINCE - *Lynx lynx* (L.), (ted.: Der Luchs; franc.: Lynx).

Altro felino assai abbondante e frequente ovunque nei territori alpini era la Lince, il più bello ed il più forte fra i gatti d'Europa: ma anch'essa si avvia a grandi passi verso la completa, definitiva scomparsa. Comune dapprima anche nelle foreste tedesche, anche di lì scomparve come selvaggina stanziale verso la metà del secolo scorso. La sua scomparsa dalle Alpi si può dire risalga alla prima metà del secolo scorso: tre esemplari sono conservati nel Museo di Salisburgo e nel convento di Lilienfeld, catturati nelle vicinanze tra il 1840 e 1841. Lo *Schmid* assicura che alla fine del secolo XV era considerata come la fiera più pericolosa di tutta la Pomerania. *A. E. Brehm* elenca un lungo numero di Lince catturate tra il 1790 ed il 1838 (82 individui). L'ultima abbattuta in Germania data dal 1846. Nella Svizzera, scrive lo *Tschudi*, se ne uccidevano 7-8 ogni anno: ma anche attualmente, di tratto in tratto, se ne vede qualche individuo solitario in Carinzia e nella Carniola. Ormai vive stazionaria solo in Norvegia, Russia, sui Carpazi, nel Turkestan, nella Cina e nel Tibet.

La Lince era ben nota agli antichi: i Romani tuttavia la adoperavano di rado nei loro giochi. Quella che fu mostrata in pubblico al tempo di Pompeo, era stata importata dalle Gallie.

Della sua presenza nella Stiria abbiamo no-



Lince dei Carpazi (Museo di Trento)

(Foto Br. Castelli).

tizie diverse dell'anno 1867 ed altrettanto può dirsi del Tirolo come si rileva da antichi documenti: dal 1521 al 1589 per esempio furono pagati i premi fissati dal governo per 645 Linci uccise in diverse località.

Nell'inverno dal 1820 al 1821 nei dintorni di Ettal, alta Baviera, ne furono uccise 17. *R. Zimmermann* scrive che sui monti della Sassonia la Lince era relativamente frequente fino al XVII secolo; egli riporta le liste di caccia dei due principi Giovanni Giorgio I e II, con un totale di 380 Linci abbattute. Ma già alla fine del 1600 e principio del 1700 essa era già dichiarata una vera rarità.

Durante le cacce di Corte della Sassonia dal 1656 al 1677 ne furono uccise 182; le ultime furono ab-



Lince uccisa in Val d'Aosta nel 1872 da Re Vittorio Emanuele II.

battute presso Hindelagg in Baviera e presso Berchtesgaden intorno al 1846.

Anch'essa è scomparsa dopo la diminuzione delle foreste, suo domicilio preferito. I relitti fossili rinvenuti in località diverse della Svizzera testimoniano che colà essa era tutt'altro che rara: si era ritirata nelle località più selvagge nel centro del paese fino a 2000 metri. *Cysat* (1661) e *Wagner* (1680) la dichiarano abbondante nel corso del secolo XVII; più tardi si mostrò frequente nel Cantone di Glarona, Svitto, Uri, Berna, Grigioni, Ticino, Vallese sino alle montagne di Vaud e di Friburgo. *Steinmüller* (1821) ne segnala numerose catture nei diversi Cantoni ancora al principio del secolo XIX. *Schinz* medesimo nella sua « Fauna Helvetica » afferma che la Lince era ancora comune nella Svizzera nel 1837. Ma negli anni successivi, in seguito alla lotta senza soste da parte dell'uomo, diminuì fortemente e non se ne sentì più parlare se non in qualche vallata dei Grigioni, del Ticino e dell'Alto Vallese, dove si mostrava ad intervalli assai lunghi; in detto cantone ne fu abbattuto un individuo nel 1867 in Val d'Eril.

Secondo *J. Jäckel* (Bayer. Fauna) la Lince, fino al XVI secolo era il felino più comune nella Baviera e nel Tirolo: secondo gli atti dell'archivio luogotenenziale — al dire del barone *Lazarini* — dal 1521 al 1589 erano stati uccisi in quelle regioni 645 capi per i quali era anche stata pagata la taglia fissata. In successivi elenchi del suddetto archivio vengono riportate altre catture: riguardano gli anni 1680, 1691, 1720, 1836, 1839, 1845 ecc., e serie testimonianze sono riferite da *Bruhin*, *Staffler*, *Moroder*, *Dalla Torre*, *Wiedemann*, *Wagner*, *Gross*, *Tschudi*, ecc., che sarebbe troppo lungo riportare, ma che tutte testimoniano quanto fosse diffusa la Lince sui diversi territori delle Alpi.

Per la Svizzera, consta che fin verso il 1840 sui registri di caccia dei Grigioni erano regolarmente elencate: l'ultima fu data come abbattuta in Engadina nel 1872, e si conserva ora nel Museo di Coira. Alcuni anni prima, nel 1867, qualche Lince era stata vista anche nel Vallese, ma non potuta catturare, mentre un individuo vi era stato ucciso nel 1862.

Secondo *J. Findenegg*, in Carinzia la Lince si mantenne fin verso il 1860, ma l'ultimo capo fu abbattuto nel 1863 a Maria Elend in Rosental. Nel 1876 la Lince era ancora il nocivo più diffuso nel Salisburghese: i due ultimi esemplari furono uccisi nel 1823 e 1824 nelle immediate vicinanze della capitale: nell'Austria superiore, invece, secondo *Th. Kerschner*, essa era già stata distrutta al principio del secolo XVIII.

Al contrario del Lupo che vive in branchi, la Lince se ne sta solitaria: dotata di vista acuta e di udito finissimo, sempre assetata di sangue, distrugge selvaggina ed animali domestici più che non esiga il suo appetito: è uno dei più temibili distruttori che uccide per il solo piacere di veder scorrere il sangue. Lepri, Caprioli, Cervi e persino Aiei — come scrive il conte *Adam Rzewuski* — non sono risparmiati da questo felino. Gli ultimi esemplari di quel bel gatto vivono nei boschi folti ed inaccessibili della Scandinavia, della Polonia, della Rumenia, dei Carpazi montuosi ove se ne contano circa 300 capi, mentre nelle regioni pianeggianti di essi se ne conta press'a poco lo stesso numero: come selvaggina stanziale si trova ora solo nei grandi massicci forestali della Polonia ove sono di cattura assai difficile. Non passeranno però molti decenni che tale bella specie, come fu distrutta sulle Alpi, risulterà completamente scomparsa anche dal resto d'Europa, in causa della lotta accanita e continua per opera dell'uomo.

In Piemonte era facile trovarla non molti anni fa. *Giovanni Eandi*, nella sua « Statistica della provincia di Saluzzo », scrive che negli anni 1816 e 1817 vi fu un'invasione di Linci nella provincia di Saluzzo, le quali si spinsero per le colline ed anche per le pianure. Si legge che dal 1823 al 1863 furono portate all'intendenza di Saluzzo, per riscuotervi la taglia fissata dall'autorità, 7 maschi e 4 femmine.

Per quanto riguarda le Alpi centrali, in modo speciale Tirolo e Venezia Tridentina, diremo che — secondo *Moroder* — in Val Gardena della Linea non si ha più alcuna notizia dopo il 1820; ma al dire di *Dalla Torre, Jüchel e Wiedemann* (1856) diversi individui transitavano ancora dalla Baviera nel Tirolo e Vorarlberg dopo tale epoca: esistono infatti elenchi di capi abbattuti nel 1829, 1830, 1832 e 1833; in quest'ultimo anno fu vista una femmina nelle vicinanze di Bressanone. In Val Sarentina una ne fu uccisa nel 1850, ed il 3 maggio del 1872 fu abbattuta l'ultima nei pressi di Piz Lat nelle vicinanze di Nodrio. Nel Trentino era stata già distrutta durante il secolo XVI, e i suoi relitti fossili furono rinvenuti in qualche località di quella zona.

IL LUPO

LUPO - *Canis lupus* (L.), (ted.: Der Wolf; franc.: Loup).

Secondo *Kurt Walde* il Lupo è da lungo tempo estinto come selvaggina stanziale su tutto il territorio delle Alpi, che però esso aveva inquietato sino al principio del secolo scorso colla sua odiata presenza. Scrive *St. Brunies* che nel 1821 fu visto ancora un Lupo nei pressi di Zernez, e poco tempo dopo Giuseppe Biveroni abbatté una femmina con due piccoli in quella stessa località. *Ed. P. Tratz* riferisce che ora il Lupo è completamente scomparso ed è ben raro trovare qualche individuo isolato di passaggio sulle Alpi centrali. Esso è però ancora diffuso nei boschi dell'oriente, nei Balcani ed in alcuni territori d'Italia. I danni che un solo Lupo può apportare ad una mandra di animali domestici ed alla stessa selvaggina sono assai notevoli.

Si ritiene generalmente che il Lupo sia scomparso dalle Alpi orientali e centrali verso la metà del secolo scorso. L'ultima Lupa nell'Austria inferiore fu abbattuta (secondo *R. Amon*) nel dicembre 1869; in Carinzia nel gennaio 1855 presso Villaco, e nel 1882 (secondo *J. Findenegg*) sui confini della Carniola presso Neumarkt. A quanto scrive *Kirschner*, nell'Austria superiore l'ultimo capo fu ucciso il 17 maggio del 1854.

Nel penultimo secolo il Lupo era certamente la bestia più frequente e più temibile fra i nocivi. Nel Salisburghese fu di frequente cacciato con battute organizzate dai comuni; nel sec. XVII sul Lupo era stata messa una taglia di fiorini 1.30.

Secondo le notizie fornite da *Rud. Zimmermann* (« Die Säugetiere Sachsens »), il Lupo era un tempo diffuso in tutta la Sassonia, ove deve considerarsi estinto sino dalla fine del XVI od inizio del XVII

secolo. Nell'Erzgebirge era frequente vedervi gruppi di 10-20 individui, ed era stato emanato un decreto rigoroso che imponeva a tutti i cittadini l'uccisione, con ogni mezzo, di tale animale. Gli elenchi pubblicati sotto Giovanni Giorgio I ed il suo successore riportano il numero dei Lupi uccisi: 3543, rispettivamente 2195. L'ultimo Lupo della Sassonia, pervenuto forse dalla Boemia, fu



Lupi catturati nel Parco Nazionale d'Abruzzo.
(Foto D'Andrea).

abbattuto nel 1802 e si conserva al Museo di Dresda.

Nella Val Gardena, Alto Adige, il Lupo era ancora frequente al principio del sec. XIX (*Moroder Fr.*: « Das Grödner Tal », 1891). In altre località dell'Alto Adige (Val d'Ultimo, Val Sarentina, pressi di Bressanone, ecc.) sono ancora visibili le cosiddette « fosse da Lupi » (Wolfsgruben).

In « Heimat » di Merano del 1914-1915 sono riprodotti elenchi del 1637, 1640-41, 1642, 1647 col numero dei Lupi uccisi: 3, 7, 5 e 4, per i quali veniva dall'autorità corrisposta una taglia di fio-

rini 4 per capo (1). Anche in diverse località del Trentino i Lupi, in quell'epoca, erano abbastanza frequenti e, come in diverse altre località, anche in Val di Rumo esiste un sito detto « Lovara » con evidenti tracce di fosse praticate per la cattura dei Lupi. Secondo *Fr. Ambrosi*, nei primi anni del sec. XIX i Lupi erano ancora abbastanza frequenti nel Trentino, in Valsugana in modo speciale, dove tra il 1837-1852 ne furono abbattuti 13. Qualche individuo erratico esisteva in quel tempo anche nel Trentino occidentale, ove sembra che l'ultimo superstite sia stato catturato fra il 1860-1861, in una delle fosse da lupi anzidette.

È ancora assai diffuso ai nostri giorni, meno però che nei tempi andati, e tende a ritirarsi in zone di diffusione più limitate: ma il giorno che



L'ultimo lupo catturato in Valtellina nel 1874.
(Museo di Trento).

(Foto Br. Castelli).

segnerà la sua definitiva scomparsa dall'Europa è ancora assai lontano.

Le alte montagne vengono poco visitate dal Lupo tranne che come sito di rifugio, quando l'inciviltamento lo scaccia dalle pianure; preferisce le regioni selvagge delle catene di monti di media altezza e le pianure che gli offrano sicuri ricoveri. Ai tempi nostri esso è diffuso in tutta l'Europa settentrionale e centrale e scende fino ai Pirenei ed alla penisola balcanica; non è raro nelle Alpi Dinariche, in Grecia, in Francia; nella sola Francia, secondo le statistiche, dal 1882 al 1900 vennero uccisi 8981 Lupi. Nel 1817 invece nella sola Prussia ne furono uccisi ben 1090 individui: molti altri in Alsazia, Lorena, Brandeburgo.

Assai raro nella Svizzera ed estinto nella Germania centrale e settentrionale, come pure in Inghilterra; abbonda invece ancora nell'Europa orientale, specialmente in Ungheria, Galizia, Croazia, Serbia, Polonia, Russia, Norvegia e Lapponia; manca nell'Islanda.

In Italia vive sull'Appennino centrale e meridionale ed in Sicilia; manca in Sardegna. Sconfinando, raggiunge la Romagna e la Maremma (*E. Arrigoni*). In passato (secondo *E. Festa*) era

frequente anche nell'Italia settentrionale, ed in sul principio del secolo scorso in Piemonte era un flagello ed aggrediva anche l'uomo. Ora però è scomparso anche dalla Valtellina e l'ultimo esemplare, catturato nel 1874, trovò al Museo di storia naturale di Trento.

Relitti fossili furono estratti da diverse località del Veneto e del Veronese, secondo *C. Richard*, e da alcune grotte del Friuli, secondo *M. Gortani*.

È astuto, sanguinario, diffidente; preso dalla fame, aggredisce animali anche più grossi di lui: manifesta la sua presenza con rapine audaci anche in pieno giorno, magari in vicinanza dell'abitato. Una muta di Lupi affamati ed accecati dal furore può aggredire, uccidere e divorare anche gli uomini. Questo eterno nemico dell'uomo e delle creature da questi protette, l'animale contro le cui rapine quasi tutti i più antichi popoli d'Europa hanno sentito il dovere di allearsi, in tribù, in villaggi, in comunità, per proteggere se stessi, i propri figli, i propri armenti, era davvero per l'addietro un castigo di Dio in tutto l'emisfero boreale dell'antico e del nuovo continente.

Nella seconda metà del XIX secolo, però, al dire di *Fatio*, era già divenuto oltremodo raro: di tanto in tanto qualche individuo arrivava dalla Francia attraverso il Giura, e si faceva vedere anche nel Ticino. Le valli di Verzasca, Maggia e Lavizzara, in quest'ultimo Cantone, erano le località che esso attraversava in inverno, oppure nei pressi di Bellinzona e fin anche di Locarno. Il professor *Lavizzari*, nelle sue « Escursioni nel Canton Ticino » (1859-1863) ci ha lasciato un elenco dei Lupi catturati nella zona dal 1852 al 1859; la ripartizione annuale dei 53 individui che figurano in questa lista come catturati durante questi otto anni, mostrano a sufficienza che la specie era già in diminuzione. In quanto ai Grigioni, in quell'epoca non lo si trovava che nella Valle di Misocco.

Tuttavia tale terribile carnivoro era assai comune nella Svizzera nei tempi trascorsi, come l'attestano antichi scrittori ed inoltre le molte pelli e trofei di teste che si trovano in molte case private e negli alberghi.

Steinmüller racconta che il Lupo si trovava su tutto il suolo elvetico durante il XIV secolo, e *Wagner* lo dice ancora abbondante nel XVII.

Incalzato senza tregua, il Lupo si ritirò gradatamente verso le selve delle montagne: nell'alto Vallese, nel Bernese, nelle foreste d'Uri, dei Grigioni e del Ticino, ove non era ancora estinto al

(1) Il Lupo — secondo notizie dal sig. Buchreiner al prof. G. B. Dal Piaz — abita la parte orientale della Venezia Giulia e precisamente i dintorni di M. Nevoso, Postumia, ecc. facendo tratto tratto delle scorrerie nelle zone vicine. Quasi ogni anno i giornali hanno occasione di parlare della presenza del Lupo in questo estremo lembo d'Italia. Per tutto il territorio rimanente delle Tre Venezie, il Lupo è da molti anni estinto e se ne conserva solo un lontano ricordo nelle alte valli del Trentino.

principio del secolo XIX: l'« Almanach Helvétique » cita i numerosi misfatti di tale carnivoro nei villaggi del Canton di Zurigo e Basilea durante il 1819. Pressochè ogni anno si segnalavano dei Lupi nel Giura, ed è difficile dire se qualche coppia vi si fosse stabilita definitivamente oppure si

nelle Alpi come selvaggina stanziale, ma in numero ristretto di esemplari, solamente nei monti Leitha, tra Vienna e Wiener Neustadt, e nelle paludi boscosse attorno al lago di Neusiedler. Nelle Alpi orientali però era stato totalmente distrutto per ordine di Maria Teresa verso la metà del sec. XVIII,



Cinghiale della macchia maremmana.

trattasse di apparizioni sporadiche di individui stranieri.

IL CINGHIALE

CINGHIALE - *Sus scrofa* (L.), (ted.: Das Wildschwein; franc.: Sanglier).

Il Cinghiale è da annoverarsi fra i mammiferi europei meglio conosciuti: l'attuale, non differenzia affatto dai Cinghiali delle palafitte elvetiche più antiche. Nei tempo andati era diffuso press'a poco in tutta l'Europa, specialmente centrale e meridionale. Abbonda tuttora in Germania, forse più di quello che sarebbe desiderabile dal punto di vista dell'agricoltura: Vive quivi allo stato selvatico nei territori del Reno ed in Pomerania: è pure abbondante nell'Alsazia.

Ma la sua odierna diffusione non si limita all'Europa: è considerato uno dei mammiferi più diffusi della regione paleartica giacchè gli osservatori più coscienziosi asseriscono essere il Cinghiale dell'Africa settentrionale, quanto quello dell'Amur, identico al comune *Sus scrofa*.

Il Cinghiale, nota Kurt Walde, esiste anche ora

in seguito alle lagnanze dei suoi sudditi, per i gravi danni che esso causava alle coltivazioni. Solo in territori isolati esso potè mantenersi ancora fin verso la fine di quel secolo.

Dice V. Fatio che nel 1868 era divenuto assai raro nella Svizzera. Il più grosso numero d'individui che talvolta scorazzavano su suolo svizzero proveniva dall'estero, ove ritornavano subito: sovente dalla Francia talvolta dalla Germania. Al principio del secolo XIX se ne vedeva qualcuno nelle vicinanze del Giura e del Reno e particolarmente in Argovia; quivi, nel secolo XVII, erano invece talmente numerosi che i contadini che si recavano nei campi o nei boschi si facevano precedere da gente che percuoteva dei tamburi per spaventare e far fuggire i Cinghiali. « Tuttavia — egli aggiunge — anche al dì d'oggi se ne segnala qualcuno nei Cantoni di Basilea, Argovia, Soletta, Berna, Vaud e persino presso Ginevra. Non più tardi dell'aprile del 1868 un gruppo numeroso di essi arrecò danni fortissimi nel Giura bernese ».

Relitti fossili furono trovati nei dintorni di Ginevra, e le numerose ossa raccolte nelle torbiere

attestano a sufficienza l'abbondanza di questa specie nella Svizzera durante un lungo periodo.

Fin verso l'inizio del secolo scorso esso era pure presente in Liguria, ma l'uccisione dell'ultimo individuo (secondo *De Beaux e Festa*) sarebbe avvenuta nel 1814. Ma nel 1919 i Cinghiali passarono il confine attraverso il Frejus ed il Colle di Tenda, invadendo la Valle di Susa ed il retroterra della Liguria occidentale.

Invasione parallela si sarebbe verificata nei Can-



Un magnifico maschio di 206 chili,
ucciso in Polonia.

toni occidentali della Svizzera da parte di individui provenienti dal Giura francese e dai Vosgi. Nell'Italia centrale vive il *Cinghiale maremmano* (S. scrofa Majori - *De Beaux et Festa*).

Secondo *Bruhin*, nel Vorarlberg il Cinghiale era ancora abbastanza frequente nel secolo XVI, e nel confinante Cantone d'Appenzello durante il secolo XVII. Per i secoli, antecedenti fornisco copiose notizie *Prugger* nella sua cronaca di *Feldkirch*.

König dichiara che essi erano frequenti nei dintorni del lago di Costanza, nelle palafitte del quale si rinvennero copiosi relitti.

Della sua presenza in Tirolo nei secoli scorsi testimonia *Rösch Georg, Staffler J. J., Dalla Torre*, ecc. e, per quanto riguarda l'attuale Venezia Tridentina, l'ultimo maschio sarebbe stato abbattuto nel 1700 presso Caldaro.

Ai tempi nostri trovansi ancora in Sardegna e nelle provincie centro-meridionali, specie in Calabria e Lucania.

Resti fossili furono estratti da località diverse del Veneto (*Dal Piaz*) e del Friuli (*M. Gortani*), e, secondo *C. Richard*, da diverse località del Trentino.

LO STAMBECCO

STAMBECCO - *Capra ibex* (L.), (ted.: Der Steinbock; franc.: Bouquetin).

Lo Stambecco è un animale tipico delle alte vette. La sua dimora originaria erano forse le alture asiatiche, da dove si portò in Europa durante l'epoca glaciale.

Molti suoi relitti si rinvennero nelle caverne delle Alpi: se ne trovarono nella Svizzera, nel Tirolo, nel Trentino, nel Salisburghese, nella Stiria e nell'Austria superiore, ed in molte altre località. È probabile che tale selvaggina, tanto largamente diffusa un tempo, fosse facile preda dell'Orso delle caverne poichè i loro resti si trovano di frequente frammisti nelle grotte.

Questo maestoso animale era già raro nel medioevo a causa delle incessanti caccie di cui era oggetto, fondate sul pregiudizio che attribuiva a ciascuna parte dello Stambecco ogni sorta di virtù medicinali e medicamentose.

Sino dal 1000 lo splendido animale arricchiva colla sua carne pregiata — assieme a quelle dell'Uro e del Bisonte — le grasse dispense del monastero di S. Gallo, ove veniva portato a titolo di decima a quel vescovo. Ancora nel XV secolo lo Stambecco doveva essere molto frequente sulle Alpi svizzere; nel 1574 l'arciduca Ferdinando d'Austria richiedeva Stambecchi viventi per le sue riserve, come antecedentemente ne aveva avuti da altre località. Dopo quell'epoca però tale selvaggina iniziò la sua fatale, impressionante diminuzione: già nel 1550 l'ultimo capo era stato abbattuto a Glärnisch e nel 1583 ad Uri, e neppure le severissime leggi protettive giunsero in tempo per impedire o ritardare il suo fatale destino in quei territori.

La prima minuta descrizione di esso ci viene dal cronista *Stumpf* del XVI secolo che dice essere lo Stambecco assai diffuso nelle Alpi svizzere ed italiane. Egli accenna anche che gli antichi Romani ne portavano a Roma, di frequente, da 100 a 200 capi per impiegarli nei ludi delle arene. Fino al XVI secolo esso frequentava ancora l'Alta Engadina ed il Vallese: ma nel 1612 ne fu proibita la

caccia sfrenata, che ne minacciava la totale estinzione, e per ciascun capo ucciso dovevasi pagare una multa di 50 corone. In Glarona l'ultimo individuo fu abbattuto nel 1550: nelle Alpi del Vallese la data dell'ultimo individuo ucciso risale al 1823: sul M. Rosa e sul M. Bianco, a metà del secolo scorso, si contavano ancora 40 stambecchi, l'ultimo dei quali fu ucciso nel 1868.

Lo Stambecco che abitava in passato diverse parti delle montagne svizzere, « al presente — scrive V. Fatio — nel 1868 è completamente estinto sul suolo svizzero. Diversi Cantoni, come Berna, Uri, Glarona, possedevano Stambecchi nei tempi trascorsi: ma già da lungo essi hanno abbandonato tali località per ritirarsi nel Vallese e nei Grigioni ». *Gessner* (1561) e *Wagner* (1860) dichiaravano tale animale come assai comune, diffuso ed abbondante ai loro tempi. *Tschudi* assicura che ne esistevano ancora sul San Gottardo verso la metà del sec. XVIII.

Rari resti di Stambecco si ritrovarono nelle torbiere e nelle palafitte (*Rüttimeyer*, 1860) e nella stazione terrestre di Veirier (detto, 1868). Più numerosi furono scoperti in alcune caverne del Cantone di S. Gallo ed Appenzello.

Rimasero così quale ultimo rifugio della nobile selvaggina — divenuta ormai assai rara — le Alpi Graie e le Pennine. Ancora all'inizio del XIX secolo qualche branchetto di Stambecchi passava dal Piemonte nella Svizzera attraverso i ghiacciai.

Molto prima degli animali nocivi, gli erbivori ed i rocciatori (Stambecco e Camoscio) cercarono la sicurezza e la quiete fuggendo dalle Prealpi alle Alpi. Davanti all'umanità incalzante, essi trovarono riposo nel loro originario rifugio. I loro predecessori — prima che i ghiacciai invadessero le valli — avviarono i loro passi dai monti dell'Asia centrale e sud-orientale verso le Alpi. Durante l'epoca glaciale risiedettero nella pianura e solo posteriormente si inoltrarono sulle catene montagnose più basse.

Sull'epoca dell'insediamento dei grandi Mammiferi sui monti si hanno pochi dati che riguardano in modo speciale due potenti animali, oggi vinti e detronizzati: lo Stambecco e l'Orso, ambedue al presente pressochè spariti dalle Alpi, che offrono il ricordo della loro anteriore esistenza solo nei trofei appesi nelle osterie o nelle sale dei castelli.

Lo Stambecco fu vittima della cieca mania distruttiva dell'uomo che lo raggiunse sulle aspre rupi, nelle inaccessibili gioaie e sui ghiacciai, che la sua costituzione robusta ed i suoi zoccoli potenti avevano scelto a dimora. Il monte coi suoi crepacci e la scarsità della sua flora erano sufficienti alle modeste necessità della sua esistenza. Ed i tormentati fuggiaschi iniziarono l'abbandono delle terre inospitali e cercarono un più sicuro rifugio, come si disse, nelle Alpi Graie e Pennine.

Il perfezionamento continuo delle armi da caccia produrrà certo la rapida scomparsa dello Stambecco,



Un bell'esemplare di Stambecco

(Foto R. Gries).

ove non sia già protetto, come i premi stabiliti a suo tempo dalle autorità di diversi paesi per l'uccisione del Lupo, dell'Orso, della Lince, dell'Avvoltoio degli agnelli hanno contribuito a fissare il destino finale di dette specie.

Le specie e sottospecie di Stambecchi non sono meno di 30, che si irradiano dalla penisola pireneica alle Alpi, attraverso il Caucaso verso l'Asia, ed attraverso il Sinai e l'Abissinia. Allo Stambecco delle Alpi assomiglia molto quello della Siberia. I più robusti hanno corna che raggiungono la lunghezza di 70-75 cm.: i più lunghi conosciuti sono quelli segnalati da *Girtanner*, della lunghezza di 93 cm., con un peso di kg. 3 e mezzo. Un capo adulto oscilla fra gli 80-100 kg., mentre la femmina raggiunge all'incirca i 50 kg.

Blasius figlio è d'opinione che nemici di tali robusti animali potevano essere, secondo la natura e le condizioni dei territori abitati, l'Avvoltoio degli Agnelli e le Aquile. Ma molto più pericolose erano le lavine ed in modo speciale i bracconieri, che catturavano vivi i piccoli per rivenderli poi

a caro prezzo, poiché richiesti di frequente da collezionisti e da Musei.

Dopo tante peripezie, anche gli Stambecchi trovarono il loro protettore: e si deve alla perspicacia e al senno venatorio dei Re d'Italia se questi animali tribolati trovarono, sotto la loro alta protezione, un asilo sicuro sui massicci del Gran Paradiso. Se alla metà del secolo scorso i capi erano solo 600, sembra che oggi essi abbiano raggiunto il bel numero di 4000 individui.

Molte furono le ordinanze pubblicate allo scopo di impedire la distruzione totale dello Stambecco



Stambecchi della Valle di Viège.

(Foto Maiocchi).

nella Svizzera: ma purtroppo si era corsi troppo tardi ai ripari, cioè solo nel XVII secolo: la prima fu di Davos dell'8 ottobre 1617, che limitava la caccia; poi nel 1633 essa fu assolutamente proibita ai cittadini e riservata solo ai gran signori, che la eseguivano sia a cavallo sia con cani appositamente ammaestrati, come la si usava nel XII secolo, secondo un documento dell'epoca. Proibizioni ripetute, con esito nullo, nel 1634, 1638, 1667.

Dal bordo delle Alpi lo Stambecco scomparve già nel XVI secolo. Gli ultimi Stambecchi della Svizzera si avviarono a cercar un rifugio nelle parti settentrionali del Gran Paradiso, Valtournanche, Cogne, Rhême, ecc. ed il primo editto per la protezione dello Stambecco in Val di Aosta fu pubblicato nel 1821 (1).

Il cantone di S. Gallo ottenne una coppia di Stambecchi delle Alpi nel 1906; alla fine del 1910 aveva già formato una colonia di 11 capi. Al Piz Albris, in circo 10 anni, gli Stambecchi sono arrivati al numero di 90: nel Parco Nazionale Svizzero ne vivono 14.

Karl Klaar (1897) fa noto che nell'archivio luogotenenziale di Innsbruck, negli atti di Rattenberg del 20 maggio 1540, si legge che nella località di Martinswond lo Stambecco era già stato distrutto sino all'ultimo individuo già nel 1500. Però un individuo sperduto, un vecchio maschio, si poté catturare vivo. Esso fu subito trasportato presso Strass, caricato su zattera e lasciato libero sul Martinswand.

Questo abitatore delle alte cime, come si disse, frequentava diverse località delle Alpi orientali: più a lungo però rimase su quelle del Tirolo; le valli di Pitz, Kauner e Dadursehl da una parte e la valle dello Ziller dall'altra erano i territori abitati in modo speciale. Per quanto riguarda le Alpi tirolesi, ci fornisce serie e diffuse notizie il volumetto di Stolz Otto (« Das Stainwild in Tirol », Innsbruck, 1922) e ne riportiamo alcune. Nella Walsertal grande e piccola del Vorarlberg, gli Stambecchi erano stazionari, come appare in diversi documenti nell'epoca dal 1470 al 1597, ed il comune di Mittelberg portava fin da allora quale emblema nel suo stemma uno Stambecco. La presenza di esso nelle Alpi accennate è testimoniata dal libro di caccia dell'imperatore Massimiliano (morto nel 1519), che lo cita come frequente in dette località. Come per il distretto di Imst, anche in quello di Landeck (documenti del 1529), la caccia era libera per il Camoscio e per lo Stambecco, a patto che alcuni capi fossero riservati per le cacce imperiali: ciò è anche riportato in ulteriori documenti del 1543. Ma già

in un libro di caccia della Camera tirolese del 1327 si nominano gli Stambecchi della Valle di Kauner: questa è la più antica notizia documentata riguardante questa selvaggina nel Tirolo.

L'accennato libro di caccia dell'imperatore Massimiliano, scritto nel 1500, descrivente le sue cacce al Cervo ed al Camoscio nel Tirolo nei dintorni del monte Taschach in Pitztal, cita anche sette riserve di caccia per Stambecchi. In un rescritto poi del 1523 si danno ordini per la protezione e nutrimento di tale selvaggina, dei Cervi e dei Camosci. Nella medesima epoca, a tutti i comuni del distretto giudiziale di Imst fu imposto l'obbligo di costruire tre speciali riserve nella valle del Lech per il ricovero dello Stambecco. Nel 1532 altro ordine fu impartito per la protezione di tali animali per la Pitztal. Fino a quale epoca esso si sia conservato in detta valle non risulta con precisione: ma

(1) Una piccola colonia fu trasportata dalla riserva di Aosta, alla fine dell'800, al passo di Loibl, per cura del Barone Von Born: essa conta oggi parecchie decine di individui.

in un documento del 1630 si accenna che esso era divenuto molto raro.

Per la Zillertal, la notissima stazione dello Stambecco in Tirolo (valli del Floite e Gunkl) si hanno documenti del 1416 nell'elenco dei possessi del comune di Rattenberg, aggregato al ducato bavarese, il quale se ne era riservata anche la caccia; ma nel 1509 se l'aggiudicò l'imperatore Massimiliano. Nel 1570 alcuni capi vivi furono offerti in dono all'arciduca Ferdinando II del Tirolo, che ne fece poi trasportare anche in altre sue riserve presso Innsbruck ed in un suo possesso in Boemia.

Le riserve dello Stambecco nella Zillertal sono anche nominate in un urbario dell'anno 1607. Negli ultimi decenni del XVII secolo il numero degli individui era salito a 160 ed annualmente veniva permessa l'uccisione di due capi. Ma le difficoltà della sorveglianza, l'alto costo del nutrimento ed il subentrare di un'epidemia (e forse la lontananza dalla residenza che si trovava nel Salisburghese) consigliarono l'amministrazione delle cacce di abbandonare tali riserve. Nel 1694, anno nel quale essi erano saliti a 179, fu dato ordine che essi venissero catturati vivi e trasportati a gruppi sui monti di Tennen per formare colà una nuova colonia. Nel 1712 il sovrintendente delle cacce salisburghesi impartì l'ordine di licenziare i cinque sorveglianti della Zillertal, poichè in dette località la selvaggina « era del tutto scomparsa ».

Nella Brixental (in confluenza con l'Inn) nel '902 il nobile Radolt donò alla chiesa arcivescovile di Ratisbona tutti i suoi possessi in campi e boschi, sia in valle che in montagna, con annesso diritto di pesca e di caccia allo Stambecco (« in venationibus hircorum »).

Ma in tutte quelle località, durante il medioevo, tale selvaggina venne completamente distrutta, poichè in nessun posteriore documento essa venne più menzionata.

Nel « Bote für Tirol » del 1868 si accenna che un pastore di Kirchdorf teneva nella sua stalla uno Stambecco addomesticato che si era accoppiato colle comuni capre: nel 1873 (è lo stesso giornale che riporta) un contadino di S. Giovanni trovò sui confini montuosi tra il Salisburghese ed il Tirolo un giovane Stambecco: è presumibile che tali due individui siano qui venuti sconfinando dal vicino Salisburghese.

In valle Aurina lo Stambecco era già stato completamente distrutto nel XVI secolo; in un documento del 1534 si accenna che fu pagato un importo per uno di tali animali ucciso nelle vicinanze.

Secondo notizie del topografo tirolese M. Burglechner, nella prima metà del XVII secolo furono catturati Stambecchi nella Kalsertal: altre notizie posteriori non ne esistono.

Di cacce allo Stambecco nel Tirolo e Vorarlberg, dopo l'epoca di Massimiliano, non fu più fatta quasi menzione che desse dimostrazione e certezza di una sicura presenza di tale specie. Questo è un

chiaro segno che essa, oltre che diminuire, stava già scomparendo definitivamente, mentre si manteneva ancora nei Grigioni, nel Vallese e nell'accennata riserva dello Zillertal appartenente a Salisburgo. Consta poi che nel 1566 furono introdotti degli Stambecchi nel parco di Innsbruck a Zirl.

Brentano (Vorarlberger Chronik, Bregenz, 1793) scrive che nei dintorni del lago di Costanza esistevano in gran numero nei secoli passati Uri, Alci, Stambecchi, Asini selvatici.

Abbiamo però testimonianze dirette che, verso la metà del XVI secolo lo Stambecco era già scomparso, come selvaggina libera, dai monti tirolesi: difatti in un elenco della selvaggina da caccia del 1574 non si trova elencato lo Stambecco, mentre si accenna al Cervo, al Camoscio, all'Orso, al Cinghiale, al Capriolo, alle due Lepri, alla Lince, al Lupo ed a tutta la selvaggina minuta.

Trofei di Stambecco si conservano ancora in moltissimi castelli e case patrizie: nelle valli d'Isarco, a Secna presso Merano, a Mareta presso Vipiteno anche con date posteriori al 1708. Relitti di Stambecco furono estratti (secondo C. Richard) a Velo, San Donà di Lamon, Val di Sella (Trentino), ecc.

IL CASTORO

CASTORO - *Castor fiber* (L.), (ted.: Der Biber; franc.: Castor).

Originariamente il Castoro era diffuso e comune in tutte le zone forestali dell'emisfero boreale fino alla Francia meridionale e al Messico e sembra che abbia pure abitato l'Africa e le Indie. Così almeno ci svelano i geroglifici del vecchio Egitto e la proibizione di uccidere il Castoro, emanata in India. Secondo Kurt Walde non era raro sulle Alpi e veniva ritenuto quale squisito cibo di magro. Ancora nel 1825 una forte colonia abitava non lontana da Wels: così in Stiria nel 1750 ed in Tirolo sul principio del secolo XIX. Oggi questo strano costruttore vive solamente nel territorio dell'Elba presso Wittenberg e foci dei suoi affluenti ove si trovano molte località paludose e disabitate ed ove abbondano e prosperano folti boschi di salici e di pioppi, e tra Magdeburgo e Wartenburg. In questi territori, nel 1919, si poté constatare che ne vivevano in colonia circa 200 capi.

In Italia esisteva in diverse località nei pressi del Po; così pure nella Spagna. In Francia il suo habitat era molto esteso. Si trovarono suoi relitti presso Verona, Adria; molti in Savoia, nel dipartimento della Somme, in Lorena, presso Chàlon, ecc. Nella Norvegia meridionale vive, protetto, in un vasto rifugio.

Sembra che una volta fosse assai diffuso anche nella Svizzera: in antichi documenti è riportato che, al principio del XV secolo durante il Concilio di Costanza (1414) i Castori vi si trovassero in grande abbondanza. Da documenti svizzeri del XVI secolo

si apprende che il Castoro era molto comune in quel tempo in diverse località.

Scosciuto oggi nella fauna svizzera, scrive *V. Fatio*, visse in altri tempi sul suolo elvetico. Non solamente si rinvennero relitti nelle torbiere e nei resti delle palafitte (*Wagner J. J.*, 1680), ma molte località elvetiche portano nomi che nella loro etimologia ricordano quanto il Castoro fosse diffuso e comune nelle loro vicinanze.

Senza risalire troppo addietro nel tempo, le ope-



Un castoro sulle rive del fiume Elba.
(Foto M. Behr).

re di numerosi antichi naturalisti (*Gessner*, 1561; *J. L. Cysat*, 1661, ecc.) affermano che tale animale era comune nella Svizzera fino alla metà del secolo XVII sulle rive dei suoi fiumi e dei suoi laghi. *Wagner*, fra essi, scrive che il Castoro costruiva le sue curiose abitazioni sulle rive del Limmat, dell'Aar, della Reuss e della Birse, mentre l'*Almanach Helvétique* segnalava la sua presenza nel Canton Lucerna ancora nel 1804, e nel Vallese fino al 1820.

Pure comune era in Germania: stanno a testimoniare i nomi di alcune località e casati derivati dal Castoro (*Bieber*, *Bieberach*, ecc.). Ma a cagione della coltura intensiva introdotta durante il secolo XIX, il Castoro andò scomparendo e, come si disse, trovasi ora, protetto, solo nelle località paludose del medio Elba.

Anche in Austria il Castoro si mantenne relativamente a lungo. Nella prima metà del secolo scorso esso abitava ancora le praterie e le paludi

presso Vienna, e diverse località ne ricordano il nome. Anche nei pressi di Traisen il Castoro era domiciliato fin verso il 1814. L'ultimo Castoro del Danubio fu catturato nel 1863 in un amo da pesca, secondo *R. Amon* («*Die Tierwelt Oesterreichs*, Wien, 1931). Nel Salisburghese, come scrive *Ed. P. Tratz*, era ancora assai frequente nel XVIII secolo in località diverse: l'ultimo individuo fu catturato in una trappola nel 1869, e questo segnò la definitiva scomparsa della specie dalle Alpi orientali.

In alcuni vecchi documenti del 1685 si trova riportato un ordine che prescrive la protezione rigorosa di questo grosso roscante, ed era minacciato di prigione chi avesse ucciso o catturato un Castoro. Venti anni più tardi l'arcivescovo Giovanni Ernesto ripeté l'ordine che nessuno ne doveva catturare, pena un esemplare castigo: se però qualcuno fosse rimasto impigliato nelle reti da pesca, lo si doveva portar subito vivo all'autorità. Nel 1769 fu pubblicata un'ordinanza speciale riguardante la protezione del Castoro, e nel 1777 veniva rigorosamente punito anche chi solamente lo disturbasse.

L'ultimo documento in sua difesa fu promulgato nel 1861: ne era stata proibita rigorosamente la caccia e la cattura. Ma non se ne ottenne l'esito sperato poichè l'ordinanza era troppo tardiva e la specie era già ridotta agli ultimi individui.

Secondo *K. W. Dalla Torre*, nel Tirolo nei secoli passati era stazionario: altre sicure notizie ci fornisce *Jaechel*: König accenna che molti resti furono rinvenuti nelle

palafitte del lago di Costanza. Sembra che da quelle località sia definitivamente scomparso verso il 1685: ma nel 1813 ne fu catturato uno vivo e qualche esemplare fu ancora visto nel 1841 e 1846: prima ancora, nel 1809 o 1810, due capi furono uccisi presso il fiume Vils nella Baviera meridionale.

Fossili sono stati rinvenuti nel Veronese e ad Adria assieme a manufatti del V secolo av. Cr.

L'ORSO

ORSO BRUNO DELLE ALPI - *Ursus arctos arctos* (L.),
(ted.: Der Alpen Braunbär; franc.: Ours brun).

E per ultimo sarà opportuno soffermarsi un po' più a lungo su questo grosso mammifero della fauna nobile che, se non ancora definitivamente scomparso dalle Alpi, lo sarà tra breve se non verranno tempestivamente adottate delle misure efficaci, rigorose, atte a conservarlo.

L'Orso bruno, scrisse *Antonio Duse*, appartiene

all'aristocrazia delle fiere: i greci lo fecero sacro ad Artemide, i nordici lo dedicarono al dio Thor come simbolo di generosa gagliardia; il suo sangue era la bevanda degli eroi. Un posto d'onore gli è stato riservato non solo nella letteratura scientifica e venatoria di tutti i popoli, ma altresì nella mitologia, nell'astronomia, nelle leggende eroiche e popolari. Il popolo ne conserva un oscuro timore ma nel tempo stesso lo ama per quell'aria di bonarietà che emana dalla sua massiccia figura. In molte nazioni è noto con nomignoli di sapore famigliare: *Martin* in Francia, *Eddy* in Gran Bretagna, *Michel* in Russia, *Meister Petz* in Germania, ecc. Molti nomi di persona derivano direttamente dal suo e non è raro trovarne la figura negli stemmi nobiliari. Pure la toponomastica spesso lo ricorda in moltissime località: questo dimostra quanto esteso e diffuso fosse il suo dominio nell'antichità.

L'Orso bruno europeo è diffuso in tutta Europa dalla Scandinavia e dalla Finlandia alle Alpi, dai Pirenei alla Transilvania: ne sono prive le isole britanniche e la Germania ove è andato completamente distrutto nei tempi storici. Ma sul continente europeo si è andato sempre più restringendo in isole biologiche. Un nucleo della sottospecie *Ursus arctos marsicanus* Altobello, l'Orso degli Abruzzi, vive attualmente, protetto nel « Parco Nazionale d'Abruzzo », ove venne con tutta probabilità importato (1).

Nella sottospecie Orso bruno delle Alpi esso è ridotto a pochi esemplari autoctoni, viventi allo stato selvaggio e confinati in pochissime località del Trentino occidentale, mentre era presente e frequente nei tempi storici nella Svizzera, nella Valtellina, nel Tirolo, nel Carnaro, nella Carinzia, Carniola e Croazia. Dove l'uomo è arrivato, l'Orso bruno non esiste più od è estremamente raro, in impressionante diminuzione ed in via di completa, definitiva estinzione.

Mentre lo Stambecco si è portato sulle più alte ed inaccessibili cime dei monti delle Alpi occidentali, l'Orso bruno ha cercato il suo ultimo rifugio nei boschi folti e ben protetti delle Alpi orientali.

Per quanto riguarda la scomparsa dell'Orso bruno dalla Svizzera, ci è noto che nel Cantone d'Appenzello l'ultimo individuo fu abbattuto già nel 1673, nel Canton d'Uri nel 1806, nell'Oberland bernese nel 1815. Nel Giura invece si mantenne più a lungo che in altri territori svizzeri, poichè il su-

perstite ultimo individuo fu ucciso nel 1823. Nei pressi di Ginevra l'Orso si mostrò fino alla metà del secolo scorso e tre capi furono abbattuti nell'anno 1851 (2).

Sulla frequenza dell'Orso bruno nei Grigioni, ancora nella seconda metà del secolo scorso, esistono molte documentate testimonianze: solo nell'Engadina, 5 Orsi furono uccisi nel 1873. In tale epoca erano certamente numerosi poichè, anche di pieno giorno, si vedevano passare l'Inn e lo Spö. A ricordo dello *Zschokke*, l'ultimo Orso ucciso nei Grigioni risale al 1904.

Al 18 agosto del 1860, racconta *Tschudi*, un



Orsi bruni che si abbeverano.

pastore bergamasco abbattè due piccoli al passo di Buffalora, mentre la madre riuscì a far perdere le sue tracce, dopo aver sbranato il cane che la incalzava. Sulla rapida scomparsa dell'Orso nei Grigioni si hanno i seguenti dati: tra il 1878-1887, Orsi uccisi: 25; tra il 1887-1897, 9; tra il 1898-1907, 3; l'ultimo in Val Cluozza fu abbattuto da due cacciatori nel 1882.

In Valtellina gli ultimi esemplari furono abbattuti nel 1896 e nel 1902; si trattava, è certo, di

(1) L'Orso bruno — scrive *G. B. Dal Piaz* — non è affatto un discendente dell'Orso speleo, come qualche Autore a torto ritiene: bensì una forma collaterale.

Questa specie s'incontra durante tutto il pleistocene di Europa ma di solito non è mai molto frequente: solo nell'epoca della Renna esso riesce a prendere il sopravvento sull'Orso speleo, che un po' alla volta scompare.

Relitti fossili furono rinvenuti in diverse località del Veneto, nel pleistocene di S. Donà di Lamon e Vigolo Vattaro (Trento), pure nel pleistocene, in uno strato di argilla dello spessore di 14 metri (C. Richard).

(2) È certo che i Grigioni — scrive *St. Brunies* — costituirono in ogni tempo un vero paradiso per i cacciatori. Per

Orsi vaganti, perseguitati e sperduti, provenienti dai vicini territori. *Guido Poli* scrive che nel territorio di Fiume, ed in generale nella provincia del Carnaro, l'Orso è ormai esclusivo, come il Lupo, del Monte Nevoso, ove arriva dal Carso liburnico. Ne rimangono ora forse 10 esemplari, dichiarati monumento naturale e pertanto protetti

In Carinzia esso poteva considerarsi tale fino alla metà del XIX secolo.

L'Alto Adige, anticamente poco abitato, fu per diversi secoli famoso per la straordinaria ricchezza di animali selvatici fra i quali, naturalmente, l'Orso bruno che qui trovava la sua sede ideale fra le rocce, le boscaglie foltissime su tutti i monti.



Una famiglia di orsi bruni nella foresta.

col divieto di caccia. Come selvaggina stanziale, l'Orso bruno è definitivamente scomparso dal Tirolo ove l'ultimo esemplare fu abbattuto nel 1908.

portare qualche dato, diremo solo che nel 1776 furono dall'autorità pagati premi per la uccisione di 6 Linci e 4 Orsi; nell'anno successivo, per 7 Linci, 5 Orsi e 3 Lupi: molta selvaggina partiva in quel tempo per Milano dove si pagavano volentieri 10 lire per un Cedrone.

Le statistiche riportano che nel XIX sec. la selvaggina era straordinariamente abbondante tanto che da un solo cacciatore, *Giachem Küng*, in pochi anni furono abbattuti Camosci a centinaia. In 43 anni di esercizio venatorio egli poté impadronirsi di non meno di 1500 Camosci, 5 Cervi, 9 Aquile, 11 Orsi (oltre ad altri 3 da lui feriti ma che gli sfuggirono): molti Avvoltoi degli Agnelli, ed in più una enorme quantità di selvaggina minuta.

Così tutte le sue valli avevano frequenti località che derivarono il loro nome dall'Orso, come può dirsi altrettanto del nome di diverse antiche famiglie.

Come si disse in principio, nei tempi recenti l'Orso bruno delle Alpi è, si può dire, quasi scomparso dall'Italia che pure ha il vanto ed il privilegio di conservarne attualmente gli ultimi rari individui che trovarono il loro ultimo rifugio nel Trentino occidentale. Dalla riva sinistra dell'Adige lo fece scomparire definitivamente la caccia spietata di cui esso fu oggetto. Gli ultimi esemplari, conservatisi a dispetto di tutto e di tutti e per merito loro proprio, si sono ormai rifugiati definitivamente sulle montagne e nei fitti boschi della

Valle di Tovel e della selva di Campiglio nel Trentino occidentale.

Le incomparabili montagne del Brenta e dell'Adamello, quasi a testimoniare la loro natura eccezionalmente selvaggia, conservano ancora questo tardo e sopravvissuto testimonio delle più antiche età. È proprio in queste valli ed in queste selve che si aggirano gli ultimi rappresentanti di una specie biologica da lungo tempo irrimediabilmente scomparsa da tutta la catena alpina, pervenutaci forse dal terziario, e miracolosamente conservata: malgrado tutte le insidie e le lotte accanite degli uomini. La documentata, inconsulta distruzione compiuta ai danni di questa specie nel corso dell'ultimo secolo (1) ha permessa la sopravvivenza di forse una quindicina di individui, forse meno, del maestoso plantigrado, ben più importante — dal lato biologico e faunistico — che non gli stessi Stambecchi del Gran Paradiso.

« Ove non concorressero tutte le altre condizioni naturalistiche favorevoli alla costituzione di un *Parco totalitario*, scrive il Senatore *Ottorino Carletti*, è indubbio che basterebbe il problema della conservazione dell'Orso bruno delle Alpi a convincere della *urgente necessità* di istituire il « Parco Nazionale dell'Adamello e del Brenta », invocato da tutti i naturalisti e che fu oggetto di una recente calda e convinta campagna di stampa dovuta a penne di illustri amanti delle bellezze della natura, in quanto nessun'altra provvidenza legislativa, nessun'altra limitazione sarebbe sufficiente ad impedire che, nel volgere di pochi anni, di detta specie non resti altro che un inutile e sterile rimpianto unito ad un doloroso ricordo! » (2).

Ed il Senatore Co. *Giacomo Gallarati Scotti*, altrove, incalza: « Questa magnifica fiera, la più poderosa d'Europa, che può vantare una nobiltà non comune perchè risale forse al terziario, è destinata a scomparire senza rimedio in un breve volgere di anni dall'intera catena delle Alpi se una legge imperativa non provvede a proteggerla come ha protetto in Abruzzo la sottospecie marsicana. Estinta sui due versanti delle Alpi occidentali, estinta in Austria, in Baviera e nella stessa Svizzera, si è mantenuta invece, per imprecisata legge di conservazione, sprofondata nelle foreste selvose del Trentino occidentale. Qui vive e si riproduce ancora ma i suoi giorni sono contati. Fino ad oggi ha vissuto per merito proprio, ma ora compete alla nostra coscienza

naturalistica il decidere se fare di questo gruppo alpino, dove l'Orso va da secoli asserragliandosi in numero sempre più esiguo ed in estrema difesa, suo centro di rigenerazione o sua tomba!... Ma se per parecchie specie di fauna potrebbero bastare provvedimenti protettivi di vario carattere, appare invece necessario ed urgente salvare l'Orso bruno en-



Orso ucciso nell'ottobre del 1928 nel Gruppo del Brenta. (Museo di St. Nat. di Trento).

tro la cornice di un vero e proprio Parco Nazionale, dove possa sentirsi assolutamente tranquillo e sicuro e dove non abbia da essere molestato dall'uomo cacciatore.... ».

(1) Appare da un elenco riportato nel volume *L'Orso bruno nella Venezia Tridentina* di GUIDO CASTELLI (Trento, 1935), che gli Orsi bruni uccisi nella Venezia Tridentina dalla fine del sec. XVIII al 1933, e sui quali esistono notizie documentate, sommano a 190: e dalle statistiche ufficiose e dai registri di caccia risulta che dal 1886 sino alla fine del 1912 vennero uccisi nel Trentino ben 77 Orsi bruni per i quali fu anche corrisposta la taglia legale fissata dal governo austriaco: fiorini 42 per una femmina, fiorini 31.50 per un maschio e 25 fiorini per un giovane di età inferiore ad un anno.

I naturalisti trentini *Pietro Giacomelli* ed *Agostino Bonomi* assicurano invece nei loro scritti che negli ultimi tre quarti del secolo scorso furono abbattuti, nel solo Trentino, oltre 200 individui!

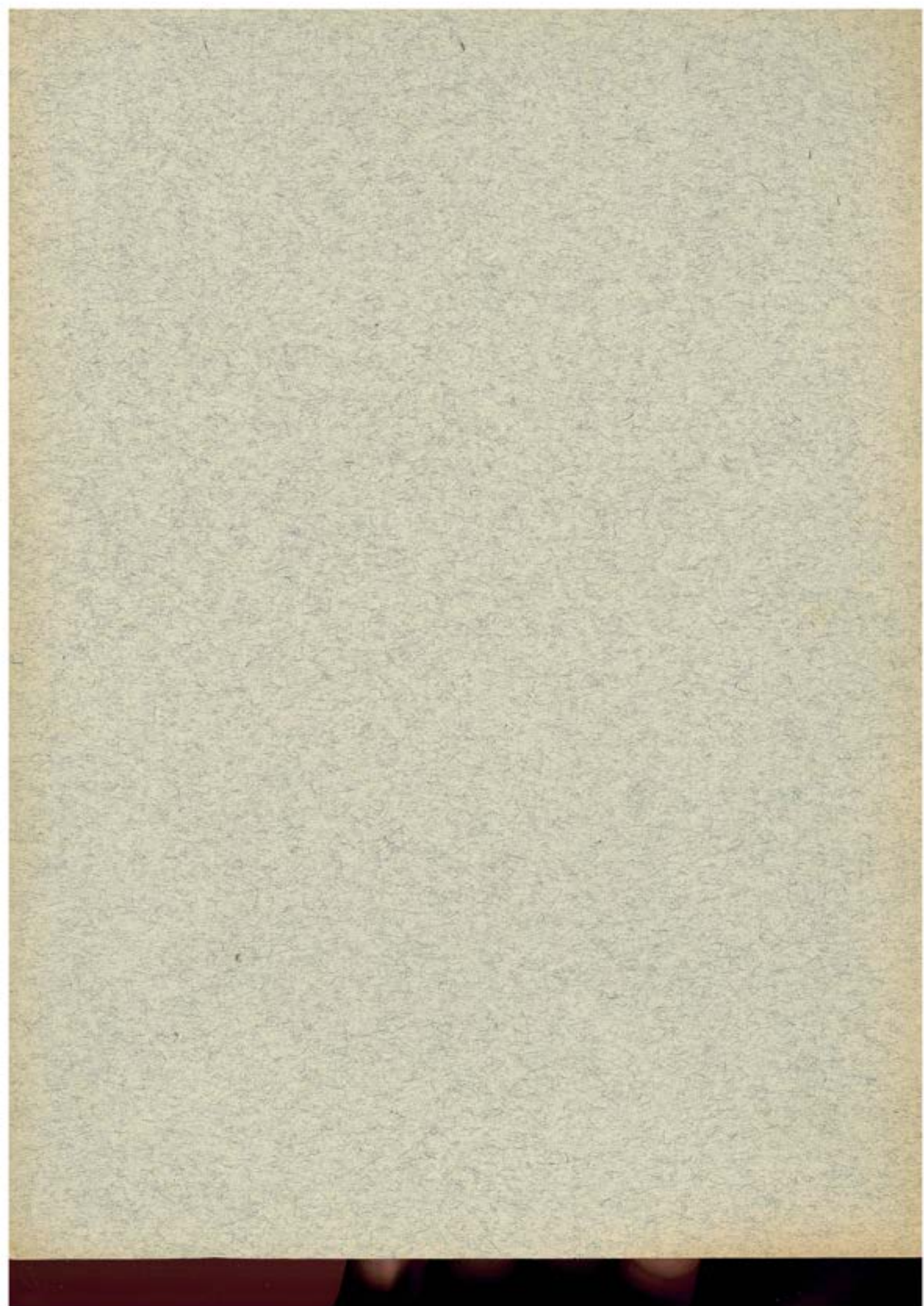
(2) Sono accertate le uccisioni di ben 6 Orsi bruni avvenute sulle montagne del Trentino occidentale tra il novembre 1935 ed il novembre 1937!



5345 / 72

CAI B.N. inv. 2.
9146

2500



Prezzo L. 5.-